

Ben scavato vecchia talpa!

Dalla crisi di civiltà del capitalismo una nuova opportunità per i comunisti

3[^] assemblea nazionale della Rete dei Comunisti

Roma, 2-3 aprile 2011

Il documento politico

- I. L'Italia e l'Europa dentro la crisi**
- II. Dalla seconda alla terza assemblea nazionale della Rete dei Comunisti**
- III. Riaffermare qui ed ora la prospettiva della trasformazione sociale**
- IV. La proposta politica della Rete dei Comunisti**
- V. L'identità e il programma politico**
- VI. I documenti allegati**
 - 1. *Sinistra anticapitalista e rappresentanza politica dei settori popolari (ottobre 2009)***
 - 2. *Organizzazione e partito: una base di discussione per i comunisti nell'Italia del XXI° Secolo (febbraio 2010)***

I

L'Italia e l'Europa dentro la crisi

L'Europa che è bene intendere come area geopolitica, ben al di là del recinto comunitario dell'Unione Europea, è attraversata da significative convulsioni finanziarie, economiche e sociali che stanno riverberando – con effetti diversificati e differenzianti – nei vari paesi.

L'agire della crisi economica globale ed i problemi finanziari - dalla Grecia, all'Irlanda fino agli allarmi in Spagna, in Portogallo e quelli paventati in Italia - stanno mettendo alla prova il funzionamento dell'unione economica e monetaria in Europa, a partire dalla sua istituzionalizzazione ufficiale con il trattato di Maastricht del 1992 e proseguita, poi, con il varo dell'Euro.

Il meccanismo di concertazione e di funzionamento comunitario sta mostrando, ancora una volta, tutti i limiti e le difficoltà nel riuscire a pervenire, entro brevi termini, ad una posizione ed un fronte comune in grado di soddisfare le priorità e le esigenze di tutti i paesi membri. A distanza di oltre un decennio dalla sua istituzionalizzazione possiamo affermare che, prima di tutto, l'Unione Europea, al di là dell'ottimistica facciata propagandistica, non si è rivelata in grado gestire al meglio questo tornante della crisi il quale sta mostrando tutti gli snodi strutturali ancora irrisolti. In secondo luogo l'Unione Europea si va conformando sempre più come un polo imperialista intorno al nucleo duro franco-tedesco con una posizione preminente della Germania.

Il ritardo con cui gli esponenti dei poteri forti europei stanno giungendo, almeno fino ad ora, a decisioni effettive non sta facendo altro che incentivare la speculazione sui mercati, aggravando ulteriormente il quadro economico e finanziario dell'UE e mostrando le difficoltà di un blocco capitalistico, relativamente ancora solido sul piano economico ma ancora troppo debole sul versante prospettico e generale.

Un *gap* che risiede nella lentezza del processo di concentrazione e centralizzazione finanziario e politico e che mostra le debolezze di alcuni territori e paesi membri percepiti, sostanzialmente, in questo attuale periodo di marasma economico internazionale, come pesi e zavorre da normalizzare e disciplinare ad ogni costo anche attraverso terapie shock.

In questa nuova condizione oggettiva, per non penalizzare ulteriormente, il profilo complessivo dell'Unione i settori più avanzati della borghesia continentale (*quelli tedeschi e francesi in particolare*) stanno intensificando i loro deliberati normativi verso un più serrato controllo e blindatura di tutti i dispositivi d'indirizzo e di comando finanziari con l'obiettivo di evitare, ai singoli paesi, sforamenti e splanamenti che potrebbero rivelarsi difficili da gestire o addirittura fuori controllo.

Siamo – dunque – in presenza di un significativo ed evidente *cambio di passo* verso cui si stanno orientando tutti i principali provvedimenti dell'*Ecofin* e degli altri organi di vigilanza sovranazionali i quali stanno approntando, sotto l'incalzare delle ripetute scosse finanziarie, provenienti da quell'autentico ottovolante rappresentato dal ciclo dell' economia globale capitalistica, una sorta di nuova *governance* europea in grado, o quanto meno con la speranza, di tentare di controllare la speculazione e indirizzare, *alla greca*, le economie degli stati nazionali (...tra cui anche l'Italia) ritenute *poco affidabili*.

Paradossalmente l'Unione Europea può trovare nuove energie proprio dal manifestarsi della crisi. In primo luogo costringendo i paesi aderenti dentro i rigidi parametri economici e aumentando la capacità di controllo e sanzione degli organismi comunitari. In secondo luogo avviando un processo

di omogeneizzazione/gerarchizzazione delle diverse borghesie tra le quali spiccano il ruolo della Germania e in secondo ordine della Francia.

L'egemonia di queste due borghesie si manifesta anche nel ruolo economico internazionale che intendono affidare all'Unione Europea ovvero la costruzione di un polo imperialista con una moneta competitiva verso il dollaro, un sistema finanziario stabilizzato, una produzione qualificata e tecnologicamente avanzata complementare alle economie della periferia produttiva (i cosiddetti BRIC) che rafforzano il ruolo strategico dell'Europa.

Questi avvenimenti e le relative dinamiche sociali che suscitano disvelano l'essenza concreta della natura imperialista dell'Unione Europea e fanno evaporare, definitivamente, le suggestioni che, a vario titolo anche a "sinistra", si sono alimentate, nel corso degli ultimi decenni, circa la possibile natura *diversa e/o sociale* di una Unione la quale, fin dai suoi fondamentali, ha mostrato costitutivamente i caratteri antipopolari e neo/colonialisti di questa matura soglia politica, economica e militare del capitalismo e delle sue classi dominanti continentali.

Emergono tutti i limiti del capitalismo "tricolore"

E' palese, quindi, che nel rapporto con questo contesto l'Italia e la borghesia italiana stanno mostrando tutti i limiti derivanti da retaggi storici e da una molteplicità di difficoltà strutturali ascrivibili non solo all'attuale congiuntura politica ma rintracciabili nella storia del complesso e relativamente giovane processo di formazione dello stato nazionale unitario.

Una tipicità che si è riverberata, più volte, nel percorso di costruzione, sedimentazione e di espansione del moderno capitalismo tricolore non solo sul territorio italiano ma anche nelle varie proiezioni all'estero sia sul terreno squisitamente commerciale ed economico ma anche sul piano della partecipazione alle varie aggressioni militari nei quadranti di crisi (Corno d'Africa, Balcani, Iraq, Afghanistan, Libano)

Fin quanto ha potuto il padronato italico, specie quello innervato nelle zone territoriali cosiddette dinamiche, è riuscito - a fronte delle difficoltà di azione come *capitale unitario nazionale* - a fare di *necessità virtù* di ogni situazione particolare e contingente.

Persino elementi di oggettiva debolezza della configurazione del sistema industriale e finanziario italiano, nella fase in cui la *Lira* era avvantaggiata nel differenziale di cambio con le altre divise monetarie, erano diventati, paradossalmente, fattori di dinamicità del *capitalismo piccolo piccolo* i quali, nonostante tutto, garantivano, comunque, ampi margini di profittabilità e di riproduzione ad un fondamentale segmento dell'imprenditoria.

Con l'avvento dell'*Euro*, con il completamento del ciclo di ristrutturazione del vecchio assetto fordista della produzione, con l'emergere dei nuovi competitori dentro e fuori dell'area europea e – soprattutto – con l'immanenza della crisi economica questo *status quo* è stato messo in discussione.

In Italia, e le cronache di questi ultimi mesi stanno a dimostrarlo, si stanno ripresentando, di nuovo, tutti gli snodi cruciali che afferiscono ai caratteri peculiari della borghesia e ai suoi irrisolti problemi storici ed immediati.

E' la crisi della borghesia italiana

La struttura arretrata e frammentata del modello produttivo italiano, sta rivelando la marginalizzazione dell'Italia dalla competizione globale. Del resto questo scenario appare

inevitabile in una realtà dove su 4 milioni e 400mila imprese ben 4milioni e 170mila sono imprese con meno di 9 dipendenti e solo 3.400 aziende hanno più di 250 lavoratori.

I padroni italiani hanno sempre potuto contare sui salari più bassi nei paesi industrializzati, sulla complicità statale attraverso l'evasione fiscale tollerata e utilizzata come vero e proprio strumento di accumulazione primitiva - vedi il boom del Nordest – hanno potuto contare su una delocalizzazione selvaggia agevolata dal sistema fiscale – vedi il Traffico di Perfezionamento Passivo – ma sono andati in crisi quando l'entrata in vigore dell'Euro ha messo fine alle svalutazioni competitive sulla Lira e quando il patto di stabilità europeo ha imposto parametri più rigidi sulla fiscalità e le entrate nei bilanci pubblici. L'entrata in campo dei competitori a basso costo sui prodotti a scarso valore aggiunto –vedi la Cina – ha poi rivelato tutta la debolezza del sistema produttivo italiano che era cresciuto comprimendo al massimo soprattutto il fattore lavoro senza nuovi investimenti. I profitti ottenuti sfruttando il lavoro sono stati investiti soprattutto nel settore finanziario, nelle utilities e nella speculazione immobiliare. Ciò ha creato in Italia una sorta di capitalismo senza borghesia, una classe dominante che è prosperata solo sugli appalti pubblici, le società di gestione dei servizi pubblici (luce, gas, etc.), la rendita e la speculazione, l'economia extralegale, ma la rapacità dei predatori (chiamarli imprenditori sarebbe un eufemismo) e la complicità dello Stato, hanno fatto sì che la marginalizzazione dell'Italia nella competizione globale sia oggi evidente agli occhi di qualsiasi osservatore.

Nel contesto della competizione globale, le classi dominanti – sia dal punto di vista imprenditoriale che politico - sembrano non avere neanche la capacità di gestire il declino e la marginalizzazione dell'Italia dai punti alti dello sviluppo capitalistico. La grande borghesia italiana (ininfluente però a livello di massa) punta all'integrazione dell'Italia nella grande borghesia europea che è venuta definendosi con il processo che ha portato alla costituzione dell'Unione Europea e dell'Eurozona. La struttura produttiva dell'Italia e la stessa figura di Berlusconi contrastano con l'obiettivo di agganciare l'Italia ai punti forti di Francia e Germania e ostacolano tale progetto. A questo punta invece il Terzo Polo (una moderna destra europea), ma a questo appare subalterno anche l'intero impianto ideologico delle forze della sinistra emerse nella cosiddetta Seconda Repubblica. Costoro hanno infatti introiettato e veicolato per anni una idea progressiva dell'Europa come indispensabile strumento della modernizzazione capitalistica in Italia. Un'idea smentita sistematicamente dai fatti, dalla natura imperialista dell'Unione Europea e dal carattere antipopolare delle sue scelte concrete.

Diversamente, il blocco sociale berlusconiano è rappresentativo e consapevole dell'arretratezza della borghesia e del capitalismo italiano che questa ha prodotto ((piccole e micro imprese, capitalisti appaltatori e bollettari, imprenditori "criminali" etc). Nella competizione globale e nella relazione con la strategia della borghesia europea esso può avere solo un ruolo marginale e parassitario. Ragione per cui il berlusconismo alimenta l'idea che è meglio essere primi tra gli ultimi (intendendo con gli ultimi anche paesi non del tutto marginali come Russia, Turchia, Libia, il Maghreb, i paesi dell'Europa dell'Est, i PIGS europei etc.). Questo spiega la spregiudicata politica estera seguita da Berlusconi dominata dal criterio del business più che da criteri geopolitici, strategici, diplomatici, un disegno questo che ha fatto inquietare non poco gli Stati Uniti e messo in difficoltà l'Unione Europea.

Il modello Marchionne spiazza i vecchi equilibri

In Italia dunque i gruppi capitalistici più internazionalizzati sono pochi e per molti aspetti ininfluenti sul piano politico (dove invece è più forte il blocco sociale berlusconiano/leghista). Marcegaglia, Fini, Bonanni, Camusso, Veltroni si sforzano con ogni mezzo di decretare la fine del conflitto tra capitale e lavoro e rilanciano l'idea mefitica di un patto sociale neocorporativo che pieghi definitivamente i lavoratori alle esigenze dei padroni, ma tutti costoro devono fare i conti con

fattori nuovi che stanno scombinando il quadro pre-esistente: uno di questi è sicuramente il modello Marchionne.

E' evidente come Marchionne rappresenti la tendenza strategica dei grandi gruppi multinazionali e guardi molto relativamente ad una Italia marginale dal punto di vista economico. Marchionne non intende solo azzerare le relazioni sindacali esistenti ed ereditate dal dopoguerra – in qualche modo conformate dall'impianto costituzionale – ma destabilizza anche la Confindustria e il sistema delle relazioni industriali sul quale le medie imprese e le poche grandi imprese residue hanno gestito il rapporto con il sindacato e il governo. Gli strateghi del capitale Fiat, infatti, nella propria battaglia per la ripianificazione delle politiche aziendali di ristrutturazione del processo di lavoro su scala globale, agiscono in una dimensione transnazionale sfruttando la concorrenza tra gli stabilimenti Fiat sparsi nei vari continenti ove investe la casa torinese. Tale concorrenza non serve soltanto ad allocare il capitale laddove è meglio valorizzabile, ma a creare fortissime pressioni sulle frazioni di classe operaia localizzate al centro che godono di "privilegi" ritenuti eccessivi rispetto ai mercati della forza-lavoro periferici.

La Fiat nell'Italia del XXI Secolo non è più in nessun caso la Fiat che abbiamo conosciuto storicamente. Non solo per il drastico ridimensionamento quantitativo dei lavoratori occupati nel circuito Fiat e nel suo indotto (e di conseguenza anche della loro influenza politica) ma anche perché i lavoratori occupati nel territorio italiano sono ormai equivalenti numericamente a quelli occupati all'estero. La strategia del capitale Fiat mira, in definitiva, a comprimere il costo della forza-lavoro anche al centro (Italia) con un attacco complessivo a tutte le voci di spesa relative al lavoro: dal salario diretto a quello differito, dalla gestione della giornata di lavoro in termini ultraflessibili all'aumento dei ritmi di lavoro eliminando ogni fattore di rigidità della forza lavoro. Anche il cuore strategico della proposta di Marchionne, quindi, ruota attorno alla produttività, ovvero al tasso di sfruttamento degli operai. Il problema è quello di ripristinare allettanti tassi di produttività anche al centro. Esso passa non solo per un rinnovato dispotismo di fabbrica, ma anche per l'eliminazione di dei diritti soggettivi e dei diritti sindacali – a cominciare dal diritto di sciopero- frutto delle relazioni industriali esistenti fino ad oggi. Alla produzione snella- secondo Marchionne e i suoi sostenitori - deve corrispondere un complesso di relazioni industriali snelle. Il sindacato deve essere collaborativo, discriminatorio e magari repressivo nei confronti di ogni tendenza critica e conflittuale all'interno della classe. In quest'ottica vengono ritenuti legittimi gli attacchi sistematici mossi contro i sindacati di base e la Fiom durante la trattativa su Pomigliano e Mirafiori.

Le contraddizioni irrisolte del modello capitalista "tricolore"

Del resto il peso e la continua crescita di un enorme debito pubblico, il nanismo delle imprese nazionali se rapportate alle dimensioni di quelle estere, una gigantesca evasione fiscale e contributiva, la persistenza di un articolato sistema di cricche affaristiche e speculative annidate in quasi tutti i gangli dell'apparato statale e la circolazione, fuori ogni controllo, di un immensa massa di capitali, provenienti dal circuito extralegale, non solo nel Meridione d'Italia ma in tutto il paese, sono dati preoccupanti e costituiscono materialmente un notevole freno per le ambizioni globali delle nostrana borghesia.

Mentre in ogni angolo del globo è in atto una gara inter-imperialistica sempre più combattuta sul terreno della centralizzazione finanziaria, delle joint-ventures, delle acquisizioni, delle fusioni e delle incorporazioni, nell'ambito di un mercato azionario, monetario e finanziario realmente unificato e "liberalizzato" su scala mondiale, in Italia sta emergendo la inadeguatezza di un "modello di crescita" – quello tricolore - ancora troppo tributario della dinamica delle esportazione di merci, del piccolo cabotaggio finanziario e dei tentativi, sempre meno coronati da successo, di insinuarsi in alcune nicchie di mercato sempre più strette e residuali.

Certo, a scampo di equivoci o di errate sottovalutazioni, il capitalismo italiano non è ancora, come a volte semplicisticamente si afferma, un capitalismo di seconda serie. Anzi analizzando i diversi tipi di indicatori non solo politici o economici ma anche quelli relativi alle dimensioni dell'interventismo militare fuori dai confini, il nostro padronato – l'intera Azienda/Italia - resta saldamente nel gotha del capitalismo internazionale e delle sue istituzioni (il G8, l'OCSE etc.)

Ciò, però, non impedisce di segnalare l'avanzare, sia pure, contraddittoriamente, di alcuni nuovi fattori di crisi (*l'enorme settore delle produzioni dei distretti e delle subforniture è in certificata difficoltà già da almeno tre anni*) i quali stanno negativamente segnando questa fase configurando chiari elementi di declino economico che, oggettivamente, predispongono il capitalismo nazionale ad un vistoso arretramento di posizione nella dinamica del confronto/scontro con le altre potenze.

Tale situazione economica e politica sta accelerando le spinte centrifughe nel nostro paese dove gli stessi assetti di comando complessivo, da quelli attinenti le funzioni governative a quelli economici e finanziari, hanno difficoltà ad interpretare agevolmente e risolutamente questo passaggio politico e danno corpo, a volte anche convulsamente, ad innumerevoli lacerazioni che scompongono e confondono (*senza produrre una automatica ricomposizione in avanti per il complesso degli interessi della borghesia*) i meccanismi dell'amministrazione, della programmazione e della pianificazione capitalistica.

Le convulsioni in atto e le crepe nel blocco berlusconiano e delle destre, il ruolo della Lega Nord e il dibattito, anche contraddittorio, attorno ai temi del federalismo, nei territori dove questa formazione vanta un buon insediamento, la questione del *terzo polo*, dei *centristi* e l'ascesa dei nuovi "salvatori della patria" (*Montezemolo, Della Valle, la Marcegaglia*), l'attivismo di Marchionne, ben oltre il caso/Fiat, le preoccupazioni delle gerarchie ecclesiastiche e quelle esternate, in toni più sommessi, dai vertici dell'Esercito circa i rischi che paventa la tenuta unitaria del paese, il rinfocolarsi di spinte localiste e particolariste al Sud (*dal movimento di Lombardo e Miccichè a quello della Poli Bortone fino ad alcuni toni di Vendola e di taluni sindaci come quello di Salerno, De Luca*), la stessa l'inerzia oscillante ed indefinita del Partito Democratico sono sintomi di una fenomenologia politica che non promette nulla di buono per gli interessi e le stesse aspirazioni generali del capitalismo e del complesso degli interessi nazionali.

Autonomia ed indipendenza come parametri di un nuovo movimento operaio

Nonostante le tensioni sociali, la profondità della crisi economica e la divisione all'interno della classe dominante italiana, stenta ancora a manifestarsi una risposta politica e sindacale di carattere generale in grado di opporsi a questa "lotta di classe dall'alto contro il basso". La crisi e l'involutione della "sinistra" e dei sindacati hanno lasciato un vuoto politico che non è semplice da riempire. E' un spazio politico che deve essere affrontato salvaguardando l'autonomia degli interessi di classe che non possono essere ricondotti all'opzione interclassista del PD e della SEL.

Questa sorta di *maionese impazzita*, questo clima da *padroni coltelli*, se da un verso mostrano un clima di marasma e di vacuità per una efficace linea di condotta di parte capitalistica dall'altro – però - ci consegnano una situazione sociale complessa in cui permangono le difficoltà per una enucleazione politica ed organizzativa di una controtendenza sociale in grado di porre un deciso stop alla generale offensiva padronale e governativa.

In Italia non possiamo non tenere conto che solo il 18% dei lavoratori è concentrato in imprese con più di 250 addetti. Il 59% lavora invece in micro-imprese e quasi dieci milioni di lavoratori su diciassette non usufruiscono neanche dei diritti previsti dallo Statuto dei Lavoratori. La situazione dei lavoratori italiani spicca anche per la lunghezza della sua giornata lavorativa direttamente proporzionale alla scarsità di investimenti nella ricerca e sviluppo da parte delle imprese e dello Stato. Un lavoratore italiano nel XXI° Secolo non ha mai lavorato meno di 1.800 ore l'anno. Un lavoratore tedesco ne lavora poco più di 1.400, un lavoratore francese 1.500, un lavoratore inglese lavora in media 1.670 ore l'anno e uno statunitense quasi 1.800. Non possiamo negare come in questa palude del lavoro subalterno vadano sommati ormai anche migliaia e migliaia di lavoratori autonomi a partita Iva che la realtà ha trasformato in cottimisti subordinati ai committenti con tassi di autosfruttamento elevatissimi. Infine i salari italiani – così come i trattamenti previdenziali da lavoro dipendente e autonomo - sono tra i più bassi dell'intera area OCSE anche nei settori più avanzati del lavoro (dagli ingegneri ai ricercatori, dai tecnici agli insegnanti).

Questa situazione è sicuramente il frutto della grande destrutturazione industriale avviata negli anni '70 e delle privatizzazioni degli anni '90, ma è anche il risultato contraddittorio del ruolo dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro e della sua progressiva marginalizzazione. Sul piano ideologico e della percezione soggettiva della propria condizione, questi processi hanno frammentato e devastato in più punti la composizione di classe del blocco sociale antagonista.

La impetuosa delocalizzazione produttiva avviata negli anni '90 anche dalle imprese italiane, ha trasferito all'estero quasi un milione e mezzo di posti di lavoro e spesso la maggioranza del fatturato delle aziende. E' stato delocalizzato il lavoro vivo e mantenuti in Italia solo i processi a maggiore valore aggiunto (dal marchio alla rifinitura, dalla progettazione alla logistica). La distribuzione del lavoro su filiere internazionali e l'arrivo massiccio di manodopera immigrata, ha fatto sì che molti lavoratori abbiano per tutto periodo assunto materialmente - ma anche percepito ideologicamente - la propria funzione come una sorta di aristocrazia salariata verso altri settori di lavoratori in condizioni peggiori (sia all'estero che nella periferia interna). Ma la competizione globale, la crescente polarizzazione sociale ed oggi la crisi, hanno messo in moto un processo che alcuni osservatori definiscono "convergenza" e che vede l'abbassamento generalizzato degli standard sociali (e salariali) nei paesi del centro capitalistico e l'innalzamento (in realtà molto lento) degli standard sociali e salariali nei paesi della ex periferia produttiva. L'asimmetria della crisi globale – pesante in Europa e Stati Uniti, occasione di crescita invece nei BRIC – sta accentuando la pressione capitalistica sul fattore lavoro nei paesi a capitalismo sviluppato all'insegna della competitività dei fattori nella competizione globale.

Dunque in un paese fortemente sotto stress strutturale come l'Italia, la polarizzazione sociale in alcuni settori del lavoro ha assunto i caratteri di una vera e propria proletarizzazione. I bassi salari e la precarizzazione dei contratti infatti non riguardano solo i settori operai ma anche i tecnici e i settori avanzati come gli ingegneri delle società multinazionali o nei servizi tecnologici o i ricercatori scientifici, i giornalisti e gli insegnanti o i giovani tecnici informatici. Ma se sul piano sociale questa proletarizzazione è evidente, sul piano ideologico questi settori non si percepiscono ancora come neo-proletari né come alleati naturali dei settori operai e popolari. Settori consistenti di lavoro salariato "proletarizzato" e soprattutto di lavoro autonomo "cottimizzato", continuano a riconoscere la rappresentanza politica del proprio status sociale minacciato o perduto più nella destra che nella sinistra (anche perché quest'ultima da tempo ha liquidato la centralità del lavoro come asse strategico nel conflitto con il capitale).

La stessa concentrazione dei lavoratori – fattore obiettivo che facilita le lotte, la comunicazione e la presa di coscienza – è stata dispersa e frammentata in unità produttive piccole e distribuite nei

territori e che si riconcentrano parzialmente solo nella dimensione delle aree metropolitane individuate dai gruppi capitalistici come vere e proprie reti produttive integrate.

I dati finora forniti ci indicano una situazione del lavoro in Italia estremamente frammentata e mortificata dalla voracità di un padronato straccione che autograttifica se stesso come imprenditori che “producono ricchezza e lavoro”. Verso costoro, la politica – centrodestra e centrosinistra in questo perfettamente convergenti - e i sindacati concertativi chiedono ai lavoratori un patto di fedeltà verso la logica di impresa che riteniamo falso e inaccettabile.

Il problema strategico resta il come ricomporre questo blocco sociale sul piano sindacale, politico ma anche culturale e identitario – nell’accezione di classe che ne dava ad esempio Edoardo Sanguineti – per rovesciarlo contro gli appropriatori privati della ricchezza prodotta e coloro che ostacolano lo sviluppo sociale dell’intero paese.

Si tratta infatti di avviare un processo di ricomposizione di classe che partendo dal lavoro abbia la capacità di riunire e dare identità di destino – sulla base dell’indipendenza dal capitale e dai suoi apparati ideologici - ad una classe che la destrutturazione avviata nella metà degli anni '70 ha disperso in milioni di piccole e micro-imprese subalterne alle filiere di produzione principali. L’autonomia di classe rivelata dagli operai della Fiat di Pomigliano e Mirafiori conferma che punti di resistenza possono darsi nelle ormai poche grandi fabbriche residue, ma che per ricomporre settori consistenti di lavoratori in una realtà così frammentata occorre mettere in campo confederalità sul piano sindacale e sperimentazione sul piano politico, soprattutto nelle grandi aree metropolitane.

Gli effetti della crisi economica nel nostro paese si stanno inoltre manifestando in maniera articolata e con accentuazioni diversificate nel corpo vivo della variegata composizione di classe.

Al Nord l’aumento della cassa integrazione ed il dilagare della precarietà sono avvertiti in maniera più drammatica producendo ulteriore smarrimento e disorientamento tra i lavoratori. In tale contesto la crescita del sentimento leghista (*ben al di là dei confini organizzativi della stessa Lega Nord*) e di comportamenti razzisti sono, sicuramente, riconducibili a questo profondo mutamento sociale e ai rovinosi fattori di disgregazione che si innestano nella società. Ma è evidente come la crisi stia mettendo in seria difficoltà anche i settori sociali di riferimento della Lega.

Nel Meridione d’Italia i fattori di crisi pur palesandosi su un tessuto economico meno strutturato, sono, momentaneamente, attutiti da una organizzazione sociale in cui vige un mercato del lavoro dove si miscelano, sapientemente, lavoro nero e grigio, reti familiari di protezione ed una modalità della *governance* fondata su uno uso disinvolto della spesa pubblica e dei finanziamenti provenienti dall’Unione Europea. Inoltre l’economia criminale, pur agendo, da tempo, in uno spazio transnazionale e caratterizzandosi come una nuova forma di accumulazione originaria del moderno capitalismo, garantisce, comunque, una ricaduta economica a vasto raggio specie nelle aree metropolitane e tra le fasce giovanili dei ceti popolari e marginali. La crisi però sta acuitizzando pesantemente soprattutto la disoccupazione giovanile e produce una nuova spinta migratoria dal Meridione che ne sottrae risorse umane e sociali importanti.

Certo nell’ultimo periodo - al Nord come al Sud - non sono mancati segnali di risposta dai settori sociali che sono stati investiti dalla crisi e dalle politiche antipopolari. Ci sono stati movimenti di lotta ed alcune grandi manifestazioni che hanno visto la mobilitazione dei lavoratori migranti, dei lavoratori del settore pubblico, del settore privato e dei territori in difesa del bene comune (dall’acqua alla salute all’istruzione), tra questi vogliamo evidenziare la novità interpretata dal ciclo di lotta convergente degli studenti, dei ricercatori e delle varie tipologie di precari che hanno simboleggiato una diffusa resistenza alle politiche del governo del Cavaliere e di Confindustria.

I comunisti dentro il conflitto di classe e dentro la crisi

Dobbiamo, però, prendere atto che, mentre iniziano a configurarsi le prime conseguenze materiali della crisi, non si scorge ancora quella grande risposta conflittuale ed organizzata di cui necessiterebbe l'attuale livello dello scontro e della posta politica in gioco.

La stessa indicazione a costruire l'*unità delle lotte* ed a *non pagare la crisi*, ben presente nelle manifestazioni reali del conflitto e nelle loro sedimentazioni concrete, alla luce delle difficoltà dello scontro si è configurato come una mera forma di evocazione e di auspicio ma fatica enormemente a sedimentare organizzazione stabile del conflitto e dei settori sociali coinvolti.

Tale situazione non è ascrivibile, esclusivamente, al lavoro destrutturante del ciclo delle ristrutturazioni o alle conseguenze del corso della crisi. Esistono precise responsabilità anche nel campo della "sinistra" le quali reclamano un bilancio impietoso dopo gli autentici disastri succedutesi nei decenni e negli anni passati.

Da lungo tempo – infatti - la "sinistra" (*nelle sue varie accezioni compresi gli epigoni di quella che, un tempo, amava definirsi come "radicale"*) ha concepito il proprio ruolo, sia sul piano politico e sia su quello più squisitamente elettorale, esclusivamente in funzione della *governance* o del risultato elettorale da perseguire a tutti i costi.

Questa deriva non poteva non riflettersi e sedimentarsi, anche materialmente, nella cultura, nei comportamenti sociali, nel senso comune e nell'insieme delle dinamiche del conflitto del nostro paese. Le mobilitazioni, le vertenze sindacali e sociali, il movimento reale è stato costantemente depotenziato e ricondotto, dal prevalere di una impostazione politica e programmatica di stampo collaborazionista, alla logica del *minimo sforzo*, del rispetto delle compatibilità e dell'accettazione subalterna degli interessi dell'Azienda/Italia.

Oggi, però, il permanere dei fattori di strutturalità e di sistemicità della crisi danno, seppur in maniera asimmetrica e contraddittoria, nuova linfa alla ripresa del conflitto in tutti i segmenti - quelli "vecchi" e quelli "nuovi" - della composizione di classe in Italia e non solo.

Nel momento in cui il *Wall Street Journal* e l'insieme dei poteri forti globali ricordano all'Unione Europea che la "festa è finita" e che il vecchio continente non può più consentirsi un modello di welfare ritenuto troppo includente, siamo giunti ad un punto di svolta le cui decisioni pratiche conseguenti stanno iniziando a riverberare nell'intero spazio continentale a partire dai paesi più deboli strutturalmente dell'Unione. Indubbiamente la resistenza dei lavoratori e dei giovani attraverso il ciclo di lotte sociali e sindacali a cui stiamo assistendo in tutta Europa – e in modo consequenziale anche in un Maghreb ormai strettamente integrato con la "metropoli europea" - apre uno scenario di enorme interesse e opportunità. Non possiamo però non registrare che tale opportunità è più consistente in quei paesi europei dove esiste e agisce concretamente una soggettività comunista organizzata che mette in discussione apertamente le organizzazioni riformiste della sinistra.

In tale tipo di contesto il rilancio di una riqualificata funzione internazionalista è parte integrante dell'azione dei comunisti nel rapporto con la complessa realtà in cui operiamo anche in Italia.

L'impegno quindi a favorire l'incontro e la socializzazione di tutte le espressioni organizzate del conflitto le quali, indipendentemente dai punti di innesto da cui partono, si muovono da subito ed in tendenza, contro un comune avversario, è un punto fermo del nostro programma politico immediato.

In questa prospettiva la Rete dei Comunisti intende sviluppare il suo impegno con una costante attività teorica, politica ed organizzativa a tutto campo, in Italia e non solo, consapevole che le ragioni dei comunisti oggi sono legate in maniera inscindibile alla ripresa - a larga scala - di un nuovo movimento operaio e proletario incardinato ad una prospettiva autonoma ed indipendente.

II

Dalla seconda alla terza assemblea nazionale della Rete dei Comunisti (2007-2011)

I quattro anni che ci stanno alle spalle sono stati caratterizzati dal congiunturale fallimento di un intero gruppo dirigente della sinistra italiana e delle ipotesi sulle quali esso aveva costruito tattiche e strategie, dispiegatesi per una lunga fase politica.

Parliamo dell'ipotesi di gestione della crisi capitalistica del nostro paese da parte del centro sinistra, in rappresentanza di quella fazione della borghesia italiana più legata ai dettami della BCE e della competizione globale, incarnata da figure come Montezemolo, De Benedetti, Marchionne e dal gotha della grande industria nazionale, incapace sino ad oggi di imporre i propri diktat a causa della debolezza del proprio insediamento produttivo, che caratterizza storicamente la struttura economica italiana. Di questo abbiamo parlato diffusamente durante la serie d'iniziative di dibattito dal titolo "Berlusconi è una tigre di carta? La crisi della borghesia Italiana apre una possibilità per la sinistra di classe nel nostro paese" tenutesi in molte città italiane nel novembre / dicembre 2010.

La crisi del centro sinistra come sappiamo ha trascinato con se i due partiti comunisti cimentatisi in infauste esperienze governative, aprendo una crisi altrettanto "sistemica" per un intero gruppo dirigente. I risultati del congresso fondativo della FdS, sul quale torneremo brevemente più avanti, ci dicono del legame inscindibile tra presenza istituzionale e funzionalità stessa dell'ipotesi organizzativa di questi partiti oggi federati.

I prodromi del "triennio terribilis" erano evidenti ben prima delle infauste scelte che hanno determinato la catastrofe elettorale dell'aprile 2008. La Rete dei Comunisti in questi anni ha proposto una chiave di lettura del divenire della crisi che preconizzava quest'epilogo, partendo dall'analisi dei processi materiali alla base dei profondi mutamenti economici, societari e quindi sovrastrutturali in atto.

I documenti delle nostre prime due assemblee nazionali, svoltesi rispettivamente il 23 marzo 2002 ed il 10-11 marzo 2007, rappresentano importanti punti di approdo di un lavoro teorico/politico che ci ha visti impegnati per oltre un quindicennio intorno ai nodi di una crisi del MPC, conclamatasi nel 2008 attraverso l'epifenomeno speculativo/finanziario dei subprime.

È dentro la crisi capitalistica che abbiamo intravisto il venir meno delle opzioni socialdemocratiche e neo - keynesiane, sia per la socialdemocrazia propriamente detta, sia per quelle formazioni nominalmente comuniste ma nei fatti da sempre legate, per cultura e storia dei propri gruppi dirigenti, a quei paradigmi di lettura della realtà e quindi di prassi politico/istituzionale.

Rimandiamo ai documenti ed agli estratti delle nostre prime due assemblee non per spocchia d'organizzazione o per recriminazione postuma, ma per indicare ai tanti compagni con i quali dialoghiamo e collaboriamo da anni dei punti di riferimento analitici che sono una base - non l'unica, ovviamente - per continuare un ragionamento collettivo, oramai impellente, sulla possibilità di mantenere viva nel nostro paese un'ipotesi di ricomposizione organizzativa dei comunisti.

In questi anni, mentre le forze che davano vita alla Sinistra Arcobaleno portavano nei fatti a conclusione il processo avviatosi nel 1990 alla Bolognina, tentando di far scomparire dallo scenario politico ogni opzione comunista e di classe, abbiamo coniugato la parola d'ordine dell'unità dei comunisti con un'ipotesi di nuova connessione con il conflitto reale in atto nel paese, a partire dall'analisi della nuova fisionomia che la classe stessa assume nel costante processo capitalistico di ristrutturazione tecnico- produttivo.

L'unità dei comunisti concepita come processo tutto interno ai maxi o ai micro apparati senza una dialettica con il blocco sociale antagonista, senza una riflessione vera sulle caratteristiche della militanza comunista nel XXI Secolo, è evidentemente inservibile per gli scopi e gli obiettivi che ci prefiggiamo. Su questo fondamentale terreno di confronto abbiamo indicato una possibile tabella di marcia, inscindibilmente legata all'ipotesi di ricomposizione di un blocco sociale antagonista nel paese. Un dibattito che si è dispiegato in forme non accademiche, intercettando ed interloquendo con settori di militanti impegnati quotidianamente nelle lotte sociali, sindacali e politiche che si esprimono oggi nel paese, realtà che non sottovalutano né danno per scontato il rapporto tra la loro funzione e i settori sociali di riferimento.

Parallelamente abbiamo avviato la riflessione sulla possibile forma/partito per dei comunisti che operano in un paese del polo imperialista occidentale. L'approccio alla questione ha preso avvio da una lettura storica delle forme con le quali i comunisti si sono organizzati, soprattutto in Occidente e nel nostro paese, dall'inizio del secolo scorso sino alle ultime esperienze conosciute. Per questo percorso di riflessione e confronto rimandiamo al documento preparatorio per il nostro forum del 27 febbraio del 2010 dal titolo "Organizzazione e Partito – Una base di discussione per i comunisti in Italia".

Terzo filone di riflessione intorno al quale abbiamo chiamato al confronto i militanti politici e sociali presenti nel paese, è quello sulla irrisolta questione della rappresentanza politica del blocco sociale di riferimento, divenuto progressivamente tema all'ordine del giorno dell'agenda politica nazionale., questione sulla quale rimandiamo al documento per l'incontro nazionale della Rete dei Comunisti dell'ottobre 2009.

Forma partito dei comunisti nel XXI secolo, ricomposizione dei comunisti, rappresentanza politica del blocco sociale di riferimento, conflitto di classe organizzato sono argomenti e temi centrali per ridefinire nella teoria e nella prassi una nuova, possibile funzione dei comunisti oggi, nel vivo di un conflitto che si prospetta come uno dei più duri mai affrontati dal movimento operaio da oltre un secolo.

Proponiamo questo percorso teorico / pratico in una delle fasi più delicate della crisi delle forme organizzative e di presenza politica dei comunisti nel nostro paese, in generale nei paesi a capitalismo più avanzato, crisi che invero nella realtà una contraddizione apparentemente lacerante: a fronte di una crisi sistemica del modello di produzione capitalistico che evidenzia come mai prima la giustezza dell'analisi marxista, mettendo progressivamente in ginocchio anche le classi sociali proletarizzate dei paesi dell'ex "centro" imperialista, i comunisti, depositari di quella teoria rispolverata anche dalle scuole economiche borghesi per capire l'involuzione degli avvenimenti, non riescono ad avere quel ruolo di avanguardia che teoricamente competerebbe loro.

A spiegare questa congiunturale incapacità di essere alla testa delle lotte contro le attuali politiche neoliberiste ci sono molti fattori, di carattere generale / storico, che hanno interagito in forme dinamiche ed uniche paese per paese. Anche in questo caso come Rete dei Comunisti abbiamo iniziato, come si suole dire, a "prendere il toro per le corna", proponendo una riflessione partita dall'analisi dei limiti insiti nelle esperienze storiche emerse in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre. Lo abbiamo fatto con "Il bambino e l'acqua sporca – per un'analisi critica del comunismo del '900" nel 2002, con l'approfondimento dell'analisi sulla transizione al socialismo (vedi le elaborazioni sul pensiero economico di Che Guevara e il dibattito conseguente, 2007) e con l'analisi sul rapporto tra scienza e sviluppo delle forze produttive (vedi Crisi e Alternative, 2009). Una proposta di lavoro e di riflessione critica che ci ha portato progressivamente a mettere sotto la lente di ingrandimento i vizi ed i limiti di interi gruppi dirigenti, i quali hanno declinato nei vari paesi una prassi politica degenerata progressivamente a causa dell'abbandono dell'analisi teorica.

La nascita della Federazione della Sinistra con la fisionomia e le caratteristiche emerse progressivamente nella sua fase costituente, non ha determinato quello scatto di reni, quella cesura con il passato e quella rifondazione portata finalmente in profondità che tanti compagni e compagne si aspettavano, soprattutto dopo il VII congresso del PRC a Chianciano, con la messa in minoranza del gruppo dirigente bertinottiano e la successiva uscita di Vendola da quel partito. Colpisce quindi che dopo quel risultato, nella FdS di cui il PRC è la maggiore componente – si vada accentuando la subalternità politica alla leadership e al progetto vendoliano.

La nostra organizzazione in questi mesi ha mantenuto un confronto attivo e spesso sistematico con i compagni e le organizzazioni della estesa diaspora dal PRC e dal PdCI, ma ha anche seguito molto da vicino e con un'interlocuzione stretta il processo di costruzione della FdS, ritenendolo un potenziale punto di tenuta e ripresa della sinistra alternativa e dei comunisti nel nostro paese. Ma il congresso fondativo della FdS ha segnato invece uno scostamento sostanziale dalle prospettive di ricostruzione nel nostro paese di quel polo indipendente anticapitalista e di classe di cui sentiamo il bisogno, perché unico alveo entro il quale i comunisti potranno svolgere il ruolo che storicamente compete loro.

III

Riaffermare qui ed ora la prospettiva della trasformazione sociale

Le classi dominanti, sia nella loro versione liberista che in quella riformista, utilizzano come una clava la tesi strategica secondo cui il modello liberaldemocratico è l'unico che possa assumere in sé sia le aspirazioni alla libertà che quelle all'emancipazione sociale. La gran parte di quella che fino a oggi è la rappresentazione politica della sinistra italiana, si è sostanzialmente accomodata negli interstizi di questa conclusione, affidando l'aspirazione all'uguaglianza alla sola capacità del capitalismo di auto-riformare se stesso di fronte alle esagerazioni dei suoi spiriti animali. Gettate alle ortiche le intuizioni e le elaborazioni di Marx, Lenin e degli altri protagonisti dell'assalto al cielo del XX secolo e miopi di fronte alla situazione internazionale, si è ritirata nell'angolo di una prospettiva nella migliore delle ipotesi riformista. Ogni velleità e ogni ambizione a un cambiamento politico e sociale profondo della società e delle relazioni internazionali, ogni ipotesi di tenere aperta e riaprire con forza la prospettiva del socialismo e del comunismo, è stata rimossa o addirittura espulsa con arroganza e supponenza da quella che viene oggi definita «comunità politica della sinistra».

Non si vuole solo liquidare la storia del movimento operaio, ma si vuole annegare il bambino nell'acqua sporca eliminando ogni riferimento e ogni riflessione critica utile per tenere aperta la prospettiva del socialismo anche nel nostro paese e in Europa.

In alcuni paesi – e la tentazione si sta facendo fortissima anche in Italia e nell'insieme dell'Unione Europea – l'opzione comunista si sta cercando di metterla fuorilegge o di perseguirla culturalmente come una ideologia totalitaria paragonabile al nazismo.

Una domanda dovrebbe sorgere spontanea: se l'ipotesi comunista è stata sconfitta dalla storia, come spiegarci il perdurare di tanto accanimento e acrimonia verso idee, libri, persone, organizzazioni che non ritengono liquidata tale ipotesi? Perché mai in tanti ambiti della politica e della cultura ci si adopera per esorcizzare e neutralizzare un nemico che si ritiene sconfitto?

Esiste dunque il tentativo di impedire con ogni mezzo necessario che dentro la crisi del capitalismo, il socialismo – nella sua dimensione rivoluzionaria e non riformista – possa tornare ad essere una opzione politica presente e perseguibile nello scenario politico.

Connettersi con la prospettiva del Socialismo nel XXI° Secolo

È accaduto che nel XXI secolo la dinamica della storia si sia rimessa in moto indipendentemente dai detrattori e dai liquidatori dell'opzione comunista. Da un lato la crisi sistemica del capitalismo sta diventando una crisi di civilizzazione globale – nel nostro paese drammaticamente avvertibile in tutte le pieghe della vita sociale – dall'altro si stanno modificando sensibilmente i rapporti di forza internazionali con il declino delle vecchie potenze capitaliste occidentali (Stati Uniti e in Europa) e l'emergere di nuove potenze con caratteristiche in parte simili e in parte diverse da quelle precedenti (soprattutto Cina, India, Brasile).

Dentro questa frattura della storia, si sono rimesse in moto forze sociali reali e progetti politici che stanno rimettendo in discussione l'egemonia capitalista e riaprono – in modo originale e peculiare – il processo di transizione al socialismo o a forme innovative nei rapporti di proprietà.

Lo dimostra la riapertura del dibattito sulle caratteristiche del socialismo del XXI secolo in America Latina – con la resistenza di Cuba, l'affermarsi del Venezuela bolivariano e della Bolivia democratica, india e costituente – ma anche i processi in corso in Nepal o nel sub-continente indiano.

Il dibattito sul socialismo del XXI secolo non è stato dunque riaperto in un cenacolo ma dentro la dialettica concreta dei movimenti sociali che hanno cambiato e stanno cercando di cambiare i rapporti reali in un intero continente – l'America Latina – e ne influenzano altri – come l'Asia –

dove vive la maggioranza dell'umanità.

Sarebbe tra l'altro interessante – anche sulla base della devastante partecipazione dei partiti comunisti ai governi di centro-sinistra in Italia – una seria discussione e un approfondimento sulle esperienze dei Partiti Comunisti in tre paesi emergenti di grande rilevanza come Brasile, Sudafrica e India. Nei primi due i comunisti partecipano attivamente al governo, nel terzo governano in proprio degli stati importanti. Si tratta di esperienze non prive certo di contestazioni da parte di altre forze della sinistra di classe presenti negli stessi Paesi (vedi la critiche da sinistra al “lulismo”), tra esse spiccano i contrasti nel West Bengala, dove sono addirittura conflittuali sul piano militare con i partiti comunisti maoisti che sostengono la guerriglia naxalita e le lotte dei contadini e degli indigeni contro l'esproprio di terre a fini industriali perseguito dal governo guidato dal partito comunista indiano.

La dimensione europea del movimento per la trasformazione sociale

In Europa e qui in Italia, il dibattito e la nuova «spinta propulsiva» che viene dai paesi emergenti del Sud del mondo, si innestano su una situazione sostanzialmente appiattita sull'opzione riformista che ha totalmente rinunciato a porre nuovamente la questione dei “fini” dell'azione dei comunisti e della trasformazione sociale della realtà in cui operano.

Lo scenario europeo – anche sulla spinta delle contraddizioni reali innescate dalla crisi capitalistica - non è affatto desolante. In alcuni paesi europei agiscono dei partiti comunisti o organizzazioni anticapitaliste importanti sul piano politico e culturale (Grecia, Belgio, Portogallo, Repubblica Ceca) ma che ancora stentano a coordinarsi per riavviare una efficace e coordinata controtendenza a livello europeo.

La centralizzazione delle classi dominanti e delle politiche antipopolari a livello europeo, sta mettendo in campo misure economiche, politiche e sociali ormai comuni che rendono più omogenee le caratteristiche del conflitto di classe in Europa.

Le misure adottate dai governi ma imposte dall'Unione Europea a guida tedesca, sono piuttosto simili in tutti i paesi, e in tutti i paesi c'è stata una ripresa del conflitto sociale, con punte più avanzate e realtà più arretrate. In Italia e in Spagna si avvertono maggiori difficoltà ma nella stessa Grecia, dove pure agiscono un forte e radicato partito comunista, una forte sinistra rivoluzionaria, un sindacato di classe e combattivo, non si è riusciti ad andare oltre la fase di protesta sociale e diffusa contro i diktat dell'Unione Europea. Ciò significa che queste lotte non possono che ricostruire un orizzonte politico della trasformazione qui ed ora e che devono connettersi – reciprocamente e in ogni modo possibile - con le lotte, le soggettività politiche e le istanze di cambiamento negli altri paesi europei.

Il perdurare di una concezione schematica, alimenta ancora la formalità sul piano delle relazioni tra organizzazioni comuniste in Europa e riproduce spesso una conflittualità politica e ideologica tra le varie correnti della storia del movimento operaio, un atteggiamento che non riesce ancora a rimodularsi come una dialettica leale che consenta un bilancio storico e una riflessione critica sulle esperienze della storia. Le differenze e le divergenze ci sono e molto spesso agiscono concretamente anche sul piano delle scelte nell'azione politica nella realtà di ogni singolo paese dentro i movimenti sociali, dentro i sindacati, dentro le scelte sul piano politico o parlamentare. Ciò avviene spesso a discapito di una possibilità e necessità di riaprire a tutto campo una battaglia politica e culturale che inchiodi l'avversario di classe sulle sue contraddizioni e che trasferisca questa capacità dal livello della testimonianza a quello dell'egemonia. Ma la riapertura di un percorso teso al cambiamento politico e sociale nei vari paesi dell'Europa, non può che spingerci ad operare con la necessaria pazienza e determinazione per il superamento di questi ostacoli.

Una opzione comunista per il cambiamento politico e sociale in Italia

È ormai evidente come in Italia si vada chiudendo una fase storica e se ne apra un'altra. Tutto ciò non è privo di conseguenze sul piano della nostra azione politica, sociale, sindacale, culturale.

Gli effetti della crisi economica globale si vanno connettendo pesantemente con il tentativo di adeguare il progetto della Seconda Repubblica alle esigenze della accresciuta competizione globale e dei poteri forti europei, un tentativo ancora non riuscito secondo le aspettative e le necessità a cui aspiravano i grandi gruppi capitalistici e le classi dominanti del nostro paese, anche a causa della variabile berlusconiana che ne ha scombinato le carte per i suoi interessi personali.

Sotto pressione e in funzione della oligarchia finanziaria-istituzionale nell'Unione Europea, nel blocco dominante in Italia si è riaffacciata l'ambizione alla normalizzazione della società ed a rendere la governabilità bipartitica un apparato irreversibile di comando, di governo e di amministrazione. A questo – e a rafforzare il carattere oligarchico dello Stato, della politica e dei poteri decisionali – servono le riforme istituzionali in cantiere e alle quali verrà messo mano subito dopo le prossime elezioni, indipendentemente dal loro risultato.

L'apparato ideologico e politico che sovrintende a questa normalizzazione, punta esplicitamente a espellere il conflitto sociale come strumento di emancipazione e di relazione tra le classi e i diversi segmenti della società. Ammette come unica forma di lotta e odio di classe quello dell'alto verso il basso, della borghesia contro i lavoratori, dei ricchi contro i "perdenti", ma teme, esorcizza, criminalizza ogni conflitto e identità di classe in antagonismo a se stesso. Un passaggio decisivo di questa restaurazione autoritaria è la cooptazione dei sindacati concertativi dentro uno schema neocorporativo che ne snaturi ruolo e funzione e al tempo stesso imbrigli e depotenzi il conflitto e l'insieme delle dinamiche sociali. Ritenere che padroni e lavoratori abbiano gli stessi interessi e siano la stessa cosa (come hanno affermato recentemente Marchionne, Marcegaglia, Fini, Veltroni e i leader di Cgil Cisl Uil) è indicativo di tale impianto ideologico e politico.

Ignorare, subordinare o depotenziare gli interessi dei lavoratori, dei settori popolari, di quello che storicamente e attualmente è il blocco sociale antagonista, non solo sta producendo inevitabilmente un deficit democratico e di rappresentanza politica evidente a tutti, ma intende anche sancire che nessuno orizzonte di cambiamento politico e sociale è possibile se non dentro il quadro esistente.

Le reazioni della sinistra «storica» a tale scenario sono del tutto inadeguate e per certi aspetti devastanti perché producono l'effetto di un generale disorientamento tra i ceti popolari e tra i lavoratori e di un profondo scetticismo tra i militanti comunisti e gli attivisti sociali verso una prospettiva di trasformazione generale della società.

Da un lato le forze che hanno attraversato e si sono via via scisse dalla principale esperienza della sinistra (il PRC) stanno portando nei fatti a conclusione – sia nelle forme di SEL che della FdS - il processo avviatosi nel 1990 alla Bolognina, facendo così scomparire dallo scenario politico l'opzione comunista indipendente dal centro-sinistra.

Tale deriva non attiene solo alla scomparsa di una identità e presenza comunista ma rivela una subalternità riformista e neo-keynesiana che ipotoca pesantemente il futuro.

Dall'altro la reazione a questa deriva si manifesta più come disorientamento, disagio, disillusione, ricerca di identità che come un tentativo organizzato e coerente di avviare una controtendenza e di rimettere in campo una militanza attiva, un progetto e una idea di trasformazione sociale del paese.

È da questa consapevolezza e da un arco di contenuti e pratiche virtuose e concrete sul terreno dell'organizzazione degli interessi di classe, della democrazia e dell'internazionalismo, che si può determinare l'autorevolezza teorica e la credibilità sociale dell'opzione comunista e di classe nel XXI secolo anche in un paese come l'Italia ed anche tenendo conto di una dimensione europea ed internazionale dei problemi che condizionano pesantemente lo scenario nel nostro paese.

Su questa riflessione e sulle sue possibili e necessarie ricadute concrete, invitiamo tutti le compagne e i compagni che rivendicano e condividono – in tutto o in parte – l'esigenza di non liquidare né di far liquidare una opzione comunista, ad un percorso di organizzazione, ricostruzione e discussione franca e serrata che richiede però molto più coraggio politico e personale che un infinito e paralizzante tatticismo.

L'accumulazione delle forze non può essere un orizzonte senza passaggi temporali che chiamino in campo anche la soggettività attiva dei comunisti. Dentro la crisi di civilizzazione in cui il capitalismo ha gettato la società, il socialismo del XXI secolo non è solo storia, è anche la riapertura di una prospettiva concreta per l'intera umanità.

IV

La proposta politica della Rete dei Comunisti

Fino alla seconda Assemblea Nazionale (2007) come Rete dei Comunisti abbiamo agito come una sorta di intellettuale collettivo al «servizio» dell'azione politica e sindacale e della ricostruzione di un punto di vista comunista della realtà. Non abbiamo mai inteso essere un «cenacolo», al contrario abbiamo sempre ritenuto doverosa e discriminante l'internità dei militanti ai movimenti reali che si esprimono sul piano delle lotte sociali, per la solidarietà internazionalista, per il sindacato di classe, né ci siamo mai sottratti al dibattito sulla rappresentanza politica che oggi riguarda materialmente pezzi significativi del blocco sociale antagonista e della sinistra di classe. Sta qui la dialettica tra progetto strategico della Rete dei Comunisti e capacità di agire nelle lotte e nei movimenti sociali senza rinunciare alla battaglia delle idee e all'analisi critica della nostra storia passata e presente. Abbiamo definito questa modalità di concezione e di azione politica come articolata su “tre fronti”.

- Quello del “fronte strategico” attraverso la ricostruzione di una analisi e di un punto di vista comunista della realtà, un processo iniziato a metà degli anni Novanta che ha sviluppato la ricerca e l'attualizzazione su temi come l'imperialismo, la composizione e l'inchiesta di classe, le caratteristiche del conflitto tra capitale e lavoro, il passato e il presente delle esperienze di transizione al socialismo
- Quello del “fronte sociale” dell'organizzazione diretta dei settori del blocco sociale antagonista tramite il conflitto di classe nei posti di lavoro e nelle aree metropolitane, un processo questo che ha le sue radici, esperienze, elaborazioni e convinzioni sin dagli anni Settanta.
- Quello del “fronte politico” che ha sempre avuto ben presente l'esigenza della rappresentanza politica (anche elettorale) come espressione però di interessi di classe definiti e organizzati e non – dunque – di mera rappresentazione di residue storie politiche e personali della sinistra per quanto dignitose esse possano essere.

Abbiamo inteso articolare la nostra azione politica su tre fronti perché la loro sintesi nel nostro paese è andata liquidandosi nel corso del tempo sia sotto i colpi dell'avversario e delle modificazioni nella realtà sociale sia per le crescenti contraddizioni interne dei partiti comunisti esistenti.

Rimettere in campo una nuova e immediata sintesi tra strategia, organizzazione del blocco sociale antagonista e rappresentanza politica di classe, non ci è sembrato in questi anni un traguardo accessibile. Più volte e pubblicamente abbiamo dichiarato la nostra non autosufficienza come organizzazione politica comunista per riempire un vuoto che si è andato allargando negli anni. Nasce da questa coscienza comune la decisione di procedere “a rete”, riconnettendo un tessuto di quadri, militanti, attivisti, intellettuali comunisti consapevoli dei passaggi da operare e liberati culturalmente dal machietismo che produce continuamente piccoli e nuovi partiti comunisti, generali senza eserciti, o eserciti di attivisti sociali ma senza una sintesi generale con i piedi saldamente piantati a terra.

Questa concezione dei tre fronti è stata spesso poco compresa o talvolta avversata da compagni che hanno perpetuato una concezione riformista del partito comunista o una “affascinante” ma finora inefficace sintesi tra soggetto politico e soggettività sociale.

Aver proceduto su questa ipotesi dei tre fronti, è stato indubbiamente percepita come un limite per una esperienza come la Rete dei Comunisti e forse lo è anche stata in quanto per diversi anni ha

agito più sul fronte teorico, internazionalista e su quello sociale piuttosto che su quello politico o elettorale, un fronte questo ritenuto dal senso comune di tante compagne e compagni il vero parametro di riferimento. Ma questa articolazione, si è rivelata nello stesso tempo una modalità efficace e funzionale al processo di ricostruzione di una soggettività comunista radicata nella realtà in cui è chiamata ad operare, una soggettività a rete che tenesse conto delle diverse provenienze e dei diversi livelli di esperienza politica di militanti comunisti frutto della frammentazione, dell'egemonia del politicismo, dei tempi e delle modalità con cui si sono formati.

Dopo la seconda Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti (2007) e in presenza della crisi della sinistra esistente (esplosa con la fine del governo Prodi e la batosta dell'Arcobaleno nel 2008), abbiamo deciso di salire in superficie come soggettività politica e di "invadere il campo" di quanti negli anni avevano circoscritto la Rete dei Comunisti al ruolo di "bravi compagni con ottime analisi e buon radicamento sociale" ma non appetibili (se non potenziali concorrenti) sul piano della "politica". Nel 2008 abbiamo deciso coscientemente che questo schemino andasse spezzato in più punti e che non ci fossero più alibi per nessuno, neanche per noi stessi a fronte dello sgretolamento dell'ipoteca rappresentata in passato dall'egemonia bertinottiana nel PRC e sulla sinistra sociale. Nasce da questa decisione la crescita dell'iniziativa politica della Rete dei Comunisti sia nel confronto senza complessi di inferiorità con le altre forze della sinistra sia nella formulazione di proposte di azione politica che di organizzazione dei militanti comunisti.

Dall'assemblea pubblica del maggio 2008 al confronto sulla crisi economica con i segretari del PRC e PdCI nel novembre dello stesso anno, dall'apertura del confronto con l'ipotesi della Federazione della Sinistra nel 2009 ai due incontri nazionali della Rete dei Comunisti su rappresentanza politica e sulla questione del partito dei comunisti, abbiamo cercato di portare un contributo di proposte, chiavi di lettura, sperimentazioni dentro al dibattito innescato dalla crisi della sinistra e dei due partiti comunisti esistenti nel nostro paese. Ma abbiamo anche cercato di mettere in campo una proposta politica complessiva che definisse la funzione di una organizzazione comunista qui ed ora. Con la terza Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti intendiamo precisare le caratteristiche e le ambizioni possibili di tale proposta.

- 1) **la costruzione del partito dei comunisti.** Il documento e l'incontro nazionale del febbraio 2010 su "Organizzazione e Partito" ha messo nero su bianco la nostra concezione del partito comunista inteso come "partito di quadri con funzione di massa". In essa vi è l'analisi sulla realtà in cui siamo chiamati ad agire (un paese intermedio ma nel cuore del capitalismo avanzato), sul nesso tra il partito e la composizione di classe esistente e nella collocazione del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro, sulla funzione di un partito comunista dentro la complessità di una società come quella in cui viviamo nel XXI° Secolo. La nostra concezione di partito confligge apertamente con quella venuta imponendosi negli anni che ha visto prevalere i partiti dei funzionari, organizzazioni della mera propaganda, apparati elettorali e della predominanza dei gruppi parlamentari sulla vita politica e sulle priorità.

Abbiamo potuto verificare come militanza e organizzazione siano diventate due esperienze desuete nella formazione e nella sperimentazione di migliaia di compagne e compagni nel nostro paese. Dalle teorizzazioni del "partito leggero" alla realtà dei partiti come "apparati elettorali" o dei nuovi "partiti ad personam", l'idea stessa dell'organizzazione come ambito per l'aggregazione, la formazione, la discussione, la comprensione, l'attivizzazione dei compagni e come strumento indispensabile del conflitto sociale, è stata demolita. La militanza si è ormai trasformata solo in adesione tramite tesseramento, in una attività quasi dopolavoristica nelle sedi (quando ci sono), in propaganda e campagne elettorali. Costruire soggettività e identità politica con questi criteri si è rivelato devastante per una idea anche minima di militanza attiva e di radicamento sociale.

Riaffermiamo dunque la nostra concezione di partito come intellettuale collettivo piuttosto che come "appendice del segretario e delle sue capacità". Ma è anche una concezione

processuale della sua costruzione che nega al partito il valore feticista che gli si è venuto attribuendo come soluzione taumaturgica di tutti i problemi. In tal senso affermiamo che in questo processo di costruzione del partito la Rete dei Comunisti non è e non ritiene di poter essere autosufficiente. Ne deriva che intendiamo facilitare – anche formalmente - in ogni modo i processi di confronto, convergenza, amalgama con altri compagni e soggettività comuniste che lavorano nella stessa direzione. Rivendichiamo come nostra la storia del movimento comunista del XX° secolo, ne rivendichiamo gli errori e i successi ma intendiamo indagarne e comprenderne a fondo le contraddizioni. La trascuratezza nell'elaborazione teorica, la scarsa conoscenza della storia e lo schematicismo che hanno dilagato in questi ultimi trenta anni, sono stati un ostacolo ad un serio bilancio storico ed hanno spianato la strada alle posizioni liquidazioniste che oggi si offrono di nuovo come soluzione alla crisi della sinistra e dei comunisti.

- 2) **Il fronte politico-sociale anticapitalista.** I comunisti non possono sottovalutare le contraddizioni che si sono accumulate in questi anni e i conti che gli presenta la storia. Non esiste più il tesoretto elettorale del PCI né rendite di posizione che consentono di dare come scontata la credibilità e la funzione emancipatrice che hanno avuto nella storia. La funzione dinamica e di avanguardia dei comunisti va completamente riconquistata dentro le contraddizioni e le forze sociali. Quando parliamo di rappresentanza politica indipendente del blocco sociale antagonista intendiamo riaffermare la centralità dell'autonomia degli interessi di classe da quelli delle compatibilità di sistema. L'espressione organizzata di questi interessi, anche sul piano elettorale, confligge apertamente con ogni subalternità alla logica bipartitica di gestione della crisi ed a forze politiche che dichiarano apertamente di voler cooptare i lavoratori dentro al patto neocorporativo. Voler battere Berlusconi non significa consegnare nuovamente le classi subalterne nelle mani dei suoi competitori nelle banche, nella Confindustria e nell'establishment dell'Unione Europea. I comunisti non possono che lavorare ad una rappresentanza politica indipendente e di classe che sia il risultato di alleanze sociali di segno anticapitalista.
- Allo stesso tempo non è possibile ignorare che la soggettività antagonista che si esprime nella società non è tutta né solo dei comunisti. Nel conflitto di classe sono venuti emergendo attivisti e movimenti sociali anticapitalisti che non riconoscono la propria identità dentro quella comunista. E' così nel nostro paese ed è così in molte parti del mondo. I soggetti politici della trasformazione sociale sono oggi molto più articolati di quanto lo siano stati in passato. Il confronto e l'azione comune con queste soggettività presuppone rapporti leali e identità politiche definite. La ricomposizione di un fronte politico-sociale anticapitalista che includa organizzazioni sociali, sindacali, ambientaliste, soggetti politici, intellettuali antagonisti o democratici su una piattaforma politica e sociale avanzata, può e deve diventare un percorso praticabile anche in un paese a capitalismo avanzato come l'Italia. E' dentro e non fuori questo fronte politico-sociale che i comunisti debbono e possono svolgere una funzione propulsiva e non meramente strumentale o propagandistica.
- Occorre riaffermare con forza come la rappresentanza politica non può che essere l'espressione organizzata degli interessi del blocco sociale antagonista e dei settori sociali che lo esprimono. Si tratta dunque di una visione estremamente diversa da quella di compagni che la interpretano come mera rappresentanza elettorale o semplice coordinamento delle forze della sinistra. Confondere questi due livelli ingenera confusione e riproduce quel politicismo da cui occorre liberarsi con estrema decisione.

3) Il rapporto di massa e il fronte sociale.

L'elemento dirimente per ogni prospettiva credibile di ricostruzione dell'opzione comunista in Italia o di una rappresentanza politica del blocco sociale antagonista, è il rapporto tra i militanti e i settori sociali. Un rapporto che non può certo fondarsi solo sulla propaganda (tantomeno solo sulla propaganda elettorale) ma che deve essere un nesso stretto e inscindibile nella funzione dei comunisti. Quando negli anni Settanta si era parlato di "proletarizzazione" dei militanti non si indicava una prospettiva di tipo missionario quanto un approccio alla realtà e un metodo di lavoro.

In questi anni abbiamo elaborato, costruito e praticato un metodo nel lavoro di massa attraverso la costruzione del conflitto sociale organizzato sia nei posti di lavoro sia nelle aree metropolitane, una ipotesi che riprende esperienze già sperimentate in passato e tenta di adeguarle alla realtà e alla complessità sociale di oggi. L'individuazione delle aree metropolitane come ambito in cui quantità e qualità delle contraddizioni di classe possono ricomporsi in fronte di lotta e blocco sociale antagonista in presenza di una profonda frammentazione sociale, indica concretamente una ipotesi di sperimentazione, radicamento e ricomposizione di classe a nostro avviso decisivi. La questione del rapporto di massa è un terreno di verifica importante nel ruolo dei comunisti in una società integrata nel cuore sviluppato del capitalismo, soprattutto perché intendiamo un rapporto di massa organizzato e non limitato alla propaganda. Alla disgregazione materiale e culturale indotta dalla riorganizzazione produttiva e sociale del sistema occorre dare risposta con un forte ruolo della soggettività politica dei comunisti nei processi di ricomposizione del conflitto di classe, ma sarebbe un errore clamoroso pensare di avviare questi processi fondamentali a partire dalla "politica" e non dalla comprensione teorica di come si costruisce il rapporto di massa, qui ed ora. Far crescere il rapporto di massa organizzato, e di conseguenza la coscienza di classe, fornire ai quadri politici un metodo di lavoro e degli strumenti interpretativi adeguati alle caratteristiche della classe reale è un compito al quale i comunisti non possono sottrarsi.

Gli strumenti dell'organizzazione

Il carattere delle relazioni tra i militanti, i simpatizzanti, gli amici, i collaboratori, è un passaggio fondamentale perché deve gestire sia la crescita comune e collettiva di identità politiche consolidate nelle varie esperienze che ognuno si porta dietro (e che hanno una loro legittimità da rispettare) sia le aspettative dei compagni più giovani che sono cresciuti politicamente su quello che hanno trovato a disposizione in questi anni...e spessissimo hanno trovato il deserto, corruzione politica e culturale, superficialità e consistenti dosi di opportunismo. Re-introdurre il concetto e la pratica dell'intellettuale collettivo in un'epoca caratterizzata dall'individualismo, è una sfida decisiva.

Trovare la sintesi comune a esperienze spesso molto diverse è stato il punto di forza del modello organizzativo "a rete" sperimentato in questi anni di disgregazione. Ma oggi l'esigenza di organizzazione è divenuta prioritaria e si conferma ancora una volta come la massima autonomia delle strutture e dei militanti può realizzarsi al meglio se gestita con la "massima centralizzazione". Sembra un paradosso ma si rivela esattamente il contrario.

Parallelamente diventa decisiva la strutturazione degli attivi sia locale che nazionali come ambito in cui consentire a tutte le compagne e i compagni di partecipare alla discussione e al processo politico di costruzione reale dell'organizzazione. Abbiamo ritenuto un errore che gli attivi fossero convocati solo per discutere i problemi organizzativi (preparazione di manifestazioni, iniziative etc). In realtà gli attivi devono essere momenti di discussione e formazione allargati a tutti coloro che seguono con interesse l'attività e il progetto della Rete dei Comunisti.

b) **La formazione.** La maturazione di un punto di vista generale della realtà e del processo storico, il recupero di una capacità di vedere le cose “dall’alto” e non nella loro dimensione congiunturale, è un elemento fondamentale per creare quella rete di “quadri con funzione di massa” che abbiamo ritenuto come la strada migliore per la ricostruzione di un partito dei comunisti. Il lavoro di formazione non ha una dimensione scolastica (anche se dobbiamo fare i conti con una de-alfabetizzazione politica impressionante) ma è strettamente collegato alla lotta politica, sociale, sindacale, culturale dentro la società. In tal senso il lavoro di formazione ha e può assumere la funzione di un vero e proprio lavoro di massa con l’obiettivo di fornire ai più giovani (ma non solo) strumenti di conoscenza, interpretazione, riflessione sulla realtà che li circonda ed in cui sono chiamati ad agire politicamente. Non possiamo dimenticare che se la militanza è stata una forma di emancipazione sociale e culturale per migliaia di proletari, oggi potrebbe esserla per migliaia di giovani senza formazione critica e senza strumenti di conoscenza della realtà in cui vivono. Occorre quindi ricostruire ad ogni livello l’idea e la pratica dell’organizzazione intesa come intellettuale collettivo che consenta la formazione e la discussione, il protagonismo dentro il conflitto sociale, la partecipazione non formale degli attivisti, dei simpatizzanti, della nostra gente. Ma dobbiamo anche reintrodurre criteri di militanza e adesione politica che siano coerenti con il principio della responsabilizzazione individuale e collettiva senza il quale si alimenta una deresponsabilizzazione che spiana la strada al personalismo e – per certi aspetti – alla corruzione morale e culturale in cui in questi anni si sono lasciati avviluppare molti compagni e avanguardie di classe. Attraverso il lavoro di formazione e ricerca su cui abbiamo riattivato e ridato funzione all’Associazione marxista Politica e Classe, si possono creare le condizioni, i luoghi e le occasioni per una aggregazione e ricomposizione di soggettività che esprimono una forte domanda di conoscenza e analisi, sia come esigenza per il rafforzamento del loro attivismo sociale e sindacale, sia come esigenza di partecipazione e adesione – ma non di militanza - ad un progetto di ricostruzione di una identità comunista e di classe.

c) **La comunicazione.** La decisione di centralizzare gli strumenti di informazione della Rete dei Comunisti a cominciare da Contropiano e dai siti tematici in qualche modo collegati alla sua attività, ha portato alla decisione di trasformare Contropiano in quotidiano comunista online. Ciò significa che il giornale “uscirà” tutti i giorni in formato elettronico. La comunicazione tendenzialmente di massa, le corrispondenze dalle varie realtà del conflitto nel paese e a livello internazionale, la puntualità di una visione delle cose che accadono che in qualche orientino quotidianamente, sono passaggi fondamentali. Il giornale è organizzazione, non è solo strumento dell’organizzazione. Al suo utilizzo e alla sua efficacia sono chiamati a contribuire tutti i militanti indipendentemente dalle loro capacità giornalistiche professionali. Siamo ancora convinti che il “rosso vinca sull’esperto” ma che tendenzialmente tutti dovrebbero acquisire le capacità di usare al meglio la comunicazione sociale ai fini della propria azione politica.

d) **L’internazionalismo.** La proposta fin qui avanzata e che va ora affinata messa in pratica è quella da subito della costituzione di una Commissione sul lavoro internazionale che curi anche il supplemento della rivista ‘Contropiano’ dedicato a questo settore, in pratica un organico supplemento di Contropiano internazionale.

Per quanto riguarda lo spazio europeo, negli anni la Rete dei Comunisti ha stretto delle relazioni di vario tipo con diverse organizzazioni comuniste e anticapitaliste. Dobbiamo porci seriamente il problema della sistematizzazione di tutte queste relazioni. Le relazioni con alcune forze comuniste o anticapitaliste in primis all’interno del contesto europeo e più in generale a livello internazionale possono anche fornire l’occasione per un dibattito più approfondito sull’organizzazione dei comunisti in una realtà a capitalismo avanzato nel XXI° secolo, come è avvenuto in forme a volte più organiche, ma altre con modalità non organiche e continuative, con i compagni cubani, danesi, greci, venezuelani, baschi, boliviani.

Al lavoro quotidiano di solidarietà internazionalista che già mettiamo in campo su diversi temi occorre affiancare campagne vere e proprie che possano approfondire e allargare a livello centrale e nei diversi territori l’interlocuzione con i settori potenzialmente interessati ad una visione e coscienza internazionalista nel nostro paese.

VI

Identità e programma politico della Rete dei Comunisti

1. Il conflitto tra Capitale e Lavoro rimane dirimente

Si riaffaccia con forza nel nostro paese il progetto di un patto sociale neocorporativo tra lavoratori e padroni. E' un progetto che gode del sostegno della Confindustria, di un asse politico perfettamente bipartisan tra centro-destra e centro-sinistra e degli stessi sindacati Cgil Cisl Uil. Affermare che dentro la crisi gli interessi dei lavoratori siano convergenti e conciliabili con quelli del padronato, è una tesi che va combattuta duramente sul piano politico, sindacale e culturale. Sono sotto gli occhi di tutti i risultati nefasti della politica dei redditi e della concertazione avviata all'epoca dei governi di Maastricht (Amato, Ciampi, Dini, Prodi). Oggi il modello di relazioni industriali e sindacali avanzato da Marchionne e dai settori più internazionalizzati e aggressivi del padronato, supera questo stesso modello e intende imporre la completa subordinazione dei lavoratori ai tempi, ai ritmi, alle esigenze di mercato delle imprese. Quello di Marchionne è un modello che mette in "pesante" sollecitazione la stessa Confindustria e la concertazione con i sindacati così come l'abbiamo conosciuta in questi anni. I sindacati concertativi si sono così dovuti adeguare alla funzione di sindacati complici e collaborazionisti, costringendo continuamente i lavoratori a scegliere tra la padella e la brace accettando l'idea della subalternità totale degli interessi dei lavoratori come fattore per far uscire le imprese dalla crisi. In questo senso il voto degli operai della Fiat di Pomigliano e di Mirafiori è stato uno straordinario esempio di autonomia degli interessi di classe rispetto a quelli padronali. Al patto neocorporativo tra capitale e lavoro e alla neo-schiavitù industriale di Marchionne occorre contrapporre l'indipendenza e il conflitto di classe a tutti i livelli, dentro e fuori i luoghi di lavoro, su contenuti esplicitamente anticapitalisti. Su questo terreno la realtà indica chiaramente e duramente che la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione si sta riproducendo con enorme pesantezza.

Lo dimostrano le mobilitazioni dei giovani, la crescita di protagonismo dei lavoratori nei paesi di nuova industrializzazione, lo sviluppo dei movimenti per i beni comuni e i diritti sociali collettivi. Il carattere privato dei rapporti di produzione e di proprietà contraddice apertamente l'emancipazione sociale e culturale in interi paesi, anche nel cuore di un'Europa che sta mettendo bruscamente in liquidazione il modello sociale sul quale ha costruito le proprie società.

2. Dentro l'Europa ma per la fuoriuscita dall'Unione Europea

Per anni è stata alimentata arbitrariamente l'illusione che l'Unione Europea corrispondesse ad una ambizione progressiva dell'Europa. Questa ambizione è stata decisamente liquidata con la fine del conflitto globale USA/URSS e della funzione che in esso era stata assegnata all'Europa. La fine del bipolarismo Est/Ovest ha messo in moto il processo di costituzione di un nuovo polo imperialista intorno al progetto dell'Unione Europea.

I Trattati di Maastricht, Amsterdam ed infine di Lisbona affermano chiaramente la natura imperialista su cui è stata edificata l'UE.

La crisi economica in corso si sta rivelando il vero fattore costituente dell'Unione Europea come polo imperialista impegnato a tutto campo nella competizione globale con gli altri poli.

I vincoli economici/finanziari per i paesi membri, la centralizzazione politica e la concentrazione monopolistica europei, la funzione dominante di una crescente borghesia europea – soprattutto franco-tedesca- trasformano l'Unione Europea in una "gabbia dei popoli" e in una struttura antidemocratica, reazionaria, antipopolare e un pericolo per la

stessa sovranità dei singoli stati membri. La centralizzazione politico/istituzionale europea è tra l'altro speculare e interconnessa alle tendenze disgregatrici e secessioniste nei paesi europei più deboli.

La sinistra italiana ed europea è stata vittima di un clamoroso abbaglio politico. Ha ritenuto impropriamente che il processo di costituzione dell'Unione Europea potesse essere modificato dall'interno, ha alimentato il mito illusorio del ruolo progressivo dell'UE e – in nome di un antiamericanismo miope e privato di ogni punto divista antimperialista – ha sostenuto il processo di rafforzamento politico, istituzionale e militare dell'Unione Europea. E' lontano dalla nostra visione ed azione politica qualsiasi euroscetticismo o anelito nazionalistico, al contrario rivendichiamo la dimensione europea come campo ideale e concreto della lotta politica e di classe. Riteniamo però che la dimensione europea ed internazionalista delle relazioni tra i popoli e del conflitto sociale non possono che darsi come contraddizione antagonista al carattere imperialista dell'Unione Europea. Per tale ragione abbiamo sostenuto e valutato positivamente i referendum popolari in Danimarca, Francia, Olanda, Irlanda contro l'adesione ai Trattati Europei e alla Costituzione Europea e valutiamo positivamente le posizioni dei partiti comunisti e delle forze progressiste che chiedono la fuoriuscita del proprio paese dall'UE. Dentro l'Europa ma per l'uscita dell'Italia dall'Unione Europea.

3. L'infarto ecologico del pianeta dentro la contraddizione tra Capitale e Lavoro

Dalle sue origini, la società del modo di produzione capitalista, ha realizzato solo uno sviluppo che ha mercificato i rapporti tra gli uomini e la natura attraverso lo sfruttamento delle risorse umane e naturali, per realizzare profitti e accumulazione del capitale.

L'attuale fase della mondializzazione capitalista che si configura ormai come vera e propria competizione globale, nel definire i dettami dell'economia imperialista ha nel contempo realizzato uno sfruttamento accelerato della natura e del lavoro aumentando vertiginosamente le alterazioni causate dalla produzione selvaggia e senza limiti di uno sviluppismo quantitativo orientato solo dalle regole del profitto del capitale internazionale. Il concetto dello sviluppo senza limiti, l'abbattimento di ogni frontiera dietro la mistificazione della globalizzazione, sono state solo l'espressione della civiltà capitalistica che si caratterizza per la sua esclusività se confrontata con altre civiltà del pianeta; una crescita quantitativa che configura il modello di accumulazione capitalista come unica prospettiva dell'umanità. La sempre crescente disparità tra l'offerta di beni e i bisogni effettivi delle persone, sono i risultati di una competizione globale incentrata sullo sviluppismo capitalista, sulla crescita quantitativa e il consumismo per pochi, senza freni e senza limiti.

Il capitale attraverso lo "sviluppo", compreso la falsa idea di "sviluppo sostenibile", in realtà cerca di ottenere il maggior profitto possibile dallo sfruttamento delle risorse naturali e umane. L'economia capitalistica, infatti, riflette una logica di colonizzazione e di mercificazione di tutte le relazioni umane.

Il mercato e le sue leggi travolgono tutti gli spazi di socializzazione produttiva pre-capitalistica, distruggendo la stessa idea e le stesse antiche pratiche di produzione ed uso dei beni comuni della collettività trasformandoli in merci e sussumendoli direttamente nel modo di produzione della società del capitale.

Lo sviluppo è in sostanza la volontà dei paesi occidentali di dominare il mondo attraverso il mercato, le tecnologie e la scienza, sospinti dal modo di produzione capitalistico basato sempre sulle sue intime contraddizioni e sullo sfruttamento del capitale sul lavoro e del capitale sulla natura.

E' necessario allora già nell'immediato legare la "questione ambientale" alle dinamiche reali della soluzione politica del conflitto capitale-lavoro nelle traiettorie della trasformazione radicale nella prospettiva socialista, così come ad esempio realizzato nel loro

contesto dai movimenti sociali in molti paesi del Sud America e che hanno portato su tali temi alle avanzatissime Carte Costituzionali della Bolivia e dell'Ecuador.

Si deve quindi dare una prospettiva concreta a tale impostazione politica di classe anche nei paesi a capitalismo maturo, collegando la contraddizione capitale-natura allo sviluppo delle lotte sociali e del conflitto di classe con un programma minimo di controtendenza.

Decisivi in tal senso sono l'interscambio di esperienze con i movimenti di lotta dei lavoratori a livello internazionale; l'intrecciarsi di teoria e pratica della lotta di classe, dove la contraddizione capitale-natura è assunta tutta dentro le dinamiche del conflitto capitale-lavoro, per il superamento del modo di produzione capitalista nella costruzione concreta dei percorsi del Socialismo nel e per il XXI secolo.

I sostenitori della crescita e dello sviluppo non hanno tenuto nella giusta considerazione le condizioni socio-ambientali della produzione; la rincorsa al profitto ha trasformato l'uomo in "Capitale Umano" e la natura in "Capitale Naturale".

Il paradigma dello "sviluppo sostenibile" accettando le regole di mercato, affiancato dai cosiddetti misuratori della crescita in apparente veste di indicatori alternativi, macro e micro, o dalle diverse proposte sulla decrescita, così come i vari progetti di uso di energie "sostenibili" alternative, anche se appaiono come accattivanti buone idee, accompagnate da programmi di un "ambientalismo alla moda", non mettono in discussione il modo di produzione capitalistico, e quindi i modi e le forme dello sfruttamento capitalista, ben definito dalla sempre più valida e attuale legge marxiana del valore.

Anche la cosiddetta "decrescita felice e sostenibile", è una finta idea di progresso equilibrato che dovrebbe essere in grado di combinare tre necessità: progresso umano, diminuzione della povertà e tutela degli ecosistemi. Affermando di voler porre un freno ai cambiamenti climatici derivati dalle modificazioni dello sviluppo tecnologico capitalista e dal loro impatto ambientale, viene chiesta una limitazione dei consumi di energia e delle merci.

In tale impostazione, anche nei propositi più in buona fede, si tratta di ipotesi di decrescita di classe per i "ricchi", per i paesi a capitalismo maturo, in una logica di accattivante riformismo di maniera, tutta interna alle compatibilità del modo di produzione capitalista in chiave keynesiana e di compatibilità alle regole di mercato. Si pongono così al massimo risoluzioni redistributive del reddito con proposte per salvaguardare l'ambiente, la salute, etc., ma in tale ottica non si pone mai invece come centrale la questione del superamento del modo di produzione capitalista.

Ciò può avvenire a partire dalla considerazione che solo con la pianificazione socialista si può realizzare una produzione sociale realmente sostenibile perché necessaria all'intera classe dei lavoratori, attuando di conseguenza la redistribuzione sociale della ricchezza, e non del semplice reddito, iniziando percorsi di socializzazione dei mezzi di produzione.

Occorre porsi a questo punto delle domande che hanno una immediata ricaduta sulle modalità delle lotte da mettere in campo sostenendo proposte credibili e praticabili nell'immediato, ma che allo stesso tempo hanno a che fare con serie problematiche di carattere teorico e di strategia e tattiche immediatamente applicabili, che sicuramente non sono state ancora del tutto risolte né sul piano della teoria marxista né nella pratica del socialismo realizzato.

Ad esempio solo per porne già da subito qualcuna bisognerebbe chiedersi: cosa accadrebbe se si arrivasse ad una immediata e cospicua riduzione nella produzione di beni e servizi oggi del tutto mercificati, che, anche se sempre più spesso possono essere considerati superflui e finalizzati allo sfrenato consumismo imposto dalle leggi di accumulazione e valorizzazione del capitale, garantiscono altresì a milioni di lavoratori la possibilità di un salario?

Inoltre, pur considerando la limitatezza delle risorse naturali e il loro attuale squilibrato e sfrenato sfruttamento, cosa procurerebbe una eventuale accelerata diminuzione del loro utilizzo, senza altre alternative energetiche, e che non sia accompagnata da un differente modello produttivo, distributivo e di consumo capace di equilibrato sviluppo eco-socio compatibile anche nei paesi del Sud del mondo?

Un'altra domanda che merita risposte teoriche e di strategie politiche: a fronte della palese profonda ingiustizia sociale verso i paesi del Sud che subiscono da anni i devastanti effetti del colonialismo e dell'imperialismo in termini di supersfruttamento sull'uomo e sulla natura, come ci si pone rispetto al sempre auspicabile sviluppo delle forze produttive, all'uso e alla qualità della scienza e all'evoluzione dei rapporti sociali complessivi di produzione?

La nostra organizzazione deve continuare e arricchire il dibattito su tali temi tentando delle risposte che abbiano una valenza teorica generale e strategica per la prospettiva del socialismo nel XXI secolo, ma allo stesso tempo che sappiano relazionarsi nell'immediato ad una prospettiva di programma in cui va strettamente legato il concetto di sostenibilità ambientale dello sviluppo a quello di progresso sociale.

E' pertanto decisivo porre la questione in termini politici dentro la complessiva dinamica della lotta di classe del movimento internazionale dei lavoratori, sviluppando già da oggi lotte sociali di che rivendichino la complessiva redistribuzione della ricchezza sociale, ed estorta in primis ai lavoratori dei Paesi cosiddetti in Via di Sviluppo e allo stesso tempo ottenuta dalle sempre più sofisticate forme dello sfruttamento del lavoro nei paesi a capitalismo maturo.

Di una cosa siamo però già da subito convinti; tutto ciò è concretamente realizzabile solo attraverso la pianificazione economica a carattere socialista, come unico modello politico-economico in grado di coniugare il concetto di crescita qualitativa a compatibilità socio-ambientale con quello generale per la socializzazione della ricchezza, attraverso l'applicabilità pratica di forme di produzione sociale complessivamente necessarie e di crescita socialmente e ambientalmente equilibrata e di progresso sociale di qualità, a vantaggio della classe lavoratrice del Nord e del Sud.

4. Passare dai diritti individuali dell'uomo ai Diritti dell'Umanità

La visione emancipatrice dell'umanità, in questi ultimi decenni ha visto affermarsi l'egemonia del pensiero liberaldemocratico sul terreno dei diritti umani. La concezione individualistica dei diritti umani diventata prevalente, è stata utilizzata come una clava dalle maggiori potenze imperialiste e dai movimenti politici ad esse collegati. Questa concezione è stata per molti aspetti rivoluzionaria alla fine del Settecento ma è diventata prettamente eurocentrista e reazionaria nel XXI° Secolo.

La concezione liberale dei diritti umani ha avuto ed ha dovuto convivere per decenni con il suo peccato originale: ne erano infatti esclusi gli schiavi, le popolazioni delle colonie e i poveri.

Solo lo sviluppo e le lotte del movimento operaio e dei movimenti anticolonialisti ha reso possibile che i diritti umani assumessero un valore universale. Nei paesi che hanno sperimentato il socialismo possibile, diritti come l'istruzione, la sanità, il lavoro sono stati estesi a tutta la popolazione. Eppure nonostante importanti vittorie dei movimenti popolari, la concezione liberale dei diritti umani ha resistito nel tempo ed è riuscita anche a eclissare l'idea dell'uguaglianza sociale, soprattutto nell'ultima fase del conflitto globale tra USA e URSS. Il capitalismo ha saputo gestire con grande efficacia il nesso tra diritti individuali ed

egemonia dell'economia di mercato depotenziando completamente la dimensione sociale e ugualitaria dei diritti stessi.

Anche sul piano dei diritti personali, la concezione individuale afferma la centralità e unicità dell'individuo ma nega il valore della sua relazione sociale con gli altri, di fatto lo isola dal contesto e gli costruisce intorno uno schema "politicamente corretto" formalmente protettivo ma impregnato di ipocrisia.

Lì dove è egemone il pensiero liberale – soprattutto nei paesi imperialisti e in presenza di condizioni sociali non drammatiche - è innegabile che i diritti individuali delle persone (sulla sessualità, sui diritti delle donne) vengano tutelati dalle leggi e sostenuti dalla crescita complessiva della società. Ma nei paesi dove le condizioni sociali sono più arretrate e più drammatiche, i diritti sociali collettivi ed anche quelli individuali vengono assegnati solo alla capacità competitiva individuale *dell'homo economicus*. In tutti i paesi capitalisti – avanzati o arretrati - diritti e miseria, libertà individuali ed esclusione sociale persistono come contraddizione tramite apparati legali e ideologici consolidati.

L'estensione della sfera dei diritti umani ai diritti sociali collettivi, è stata sistematicamente ostacolata dall'imperialismo in ogni angolo del mondo perché la concezione individualista dei diritti umani è funzionale ai rapporti privati di proprietà e di produzione e alla logica del mercato.

E' tempo che questa contraddizione tra diritti individuali e diritti sociali collettivi esploda e demolisca l'egemonia liberale sul terreno dei diritti.

Emblematica di questa contraddizione è il tentativo di appropriazione privata dei diritti di brevetto, dei beni comuni naturali come l'acqua o dei beni cognitivi (l'istruzione, le scoperte scientifiche) un tentativo che sta incontrando una forte resistenza popolare e morale in tutto il mondo.

Sentiamo per questo l'esigenza di affermare che in presenza di un crescente protagonismo popolare in America Latina, Asia, Africa - ossia della maggioranza dell'umanità - e nel XXI° Secolo, sia giunto il tempo del superamento della concezione individualista dei diritti umani e il passaggio ai Diritti dell'Umanità, dentro i quali i diritti sociali collettivi assumano una nuova centralità.

5. Difendere ma anche ampliare gli spazi della democrazia

La Repubblica Italiana e la sua Costituzione sono i risultati dei rapporti di forza e del compromesso possibile realizzato alla fine della Seconda Guerra Mondiale dal movimento di resistenza antifascista e dal movimento operaio nel nostro paese con la borghesia e le ingerenze dell'imperialismo USA.

Seppur disattesa in diversi punti cruciali e sottoposta a violazioni durante gli anni delle leggi d'emergenza negli anni '70, la Costituzione ha assicurato largamente la rappresentanza politica della società italiana.

Il processo di normalizzazione capitalista che ha posto in essere quella che arbitrariamente è stata definita la Seconda Repubblica dal 1992-93, ha introdotto riforme istituzionali, elettorali ed economiche di segno reazionario e antidemocratico. Le privatizzazioni, la precarietà sul lavoro, il sistema elettorale maggioritario sono stati gli assi su cui – con responsabilità perfettamente bipartizan – le classi dominanti hanno brutalizzato la vita politica, democratica ed economica del nostro paese, svuotando nei fatti la Costituzione nei suoi aspetti più avanzati.

La responsabilità di questa regressione democratica e sociale non è stata solo della destra e di Berlusconi, ma porta la piena responsabilità anche dei governi di centro-sinistra, i quali hanno condiviso in pieno il disegno della cosiddetta modernizzazione del paese in senso capitalistico.

L'introduzione del sistema elettorale maggioritario è un grave attacco alla democrazia rappresentativa ma anche alla storia del suffragio universale conquistato dal movimento dei

lavoratori, un risultato storico oggi sostituito da un sistema elettorale escludente socialmente e fondato sui gruppi di pressione.

Non è solo l'idea di democrazia ad essere stata annichilita dal dogma della "governabilità", ma è la stessa esperienza di democrazia rappresentativa imperniata sulla Costituzione che è stata interpretata in modo volutamente distorto per renderla funzionale alle esigenze di stabilità e *governance* dei poteri forti italiani ed internazionali.

Riteniamo che le forme di partecipazione democratica previste dalla Costituzione debbano essere spostate più in avanti di quanto lo siano state fino ad ora. Vediamo chiaramente i rischi del plebiscitarismo evocati dalla destra, ma crediamo anche che ad esso vadano contrapposte forme di partecipazione democratica che vadano oltre la mera espressione del voto elettorale.

Ad esempio il fatto che la Costituzione escluda che l'adesione dell'Italia alla NATO o all'Unione Europea – e le loro conseguenze concrete - possano essere sottoposte all'attenzione, alla discussione e alla volontà popolare tramite referendum (come in altri paesi), è uno dei motivi di forte subordinazione ai poteri forti internazionali delle strutture e del dibattito politico/istituzionali esistenti.

Lo stesso sistema di partecipazione non può essere limitato al solo esercizio elettorale, ma deve prevedere via via l'introduzione del sistema di revoca del mandato elettorale e del rendiconto periodico e obbligatorio del lavoro svolto dagli eletti.

Dentro tale contesto occorre battersi per il mantenimento e l'allargamento delle libertà politiche e sindacali previste dalla Costituzione e per il ripristino del sistema elettorale proporzionale, sulla base del principio irrinunciabile di "una testa un voto" sia sul piano politico che nelle elezioni sui luoghi di lavoro. L'esclusione dai diritti sindacali per le organizzazioni che non accettano gli accordi-truffa o la persistenza della quota del 33% dei voti per Cgil Cisl Uil nelle elezioni sui luoghi di lavoro indipendentemente dai loro risultati, è una vergogna giuridica e politica niente affatto dissimile dagli orrori delle leggi elettorali di stampo berlusconiano (il cosiddetto Porcellum).

Il sistema proporzionale va riaffermato non solo come l'unico possibile per dare coerenza ad una democrazia che si vuole rappresentativa di tutti gli interessi sociali e delle opzioni politiche che li rappresentano, ma è anche un principio che riafferma la centralità della rappresentanza democratica contro i progetti autoritari dei sostenitori della *governance* a tutti i costi, e costoro non abbondano solo nella file della destra.

6. La contraddizione tra aspettative e realtà rimette in moto nuove generazioni

Le manifestazioni e le mobilitazioni di massa dei giovani in atto da mesi in Italia con al centro il no alla controriforma Gelmini, hanno messo in luce una contraddizione per alcuni anni latente ma ormai esplicita anche nelle coscienze di milioni di persone: per la prima volta nella storia dell'Italia contemporanea le nuove generazioni vivranno peggio di quelle che le hanno precedute. Si tratta sicuramente di un fenomeno aggravato e amplificato dalle caratteristiche peculiari del sistema formativo e del lavoro italiano – clientelismo, nepotismo – ma comune a quasi tutti i paesi dell'Unione Europea, investiti da tagli che tendenzialmente riducono drasticamente i finanziamenti pubblici alla istruzione e alla formazione, ed in molti casi anche gli stanziamenti per la ricerca pubblica e libera. Al tempo stesso l'accesso all'istruzione superiore diventa sempre più selettivo, legato al censo e ad un merito che, in realtà, diventa la manifestazione della divisione di classe della società.

Le classi dominanti, soprattutto in Italia ma anche nel resto dell'Europa, stanno abbassando coscientemente le aspettative generali della società dopo un intero ciclo storico che aveva visto le aspettative crescere di generazione in generazione.

Quello che in molti paesi è nato come un movimento a carattere studentesco, ha oggi tutte le condizioni affinché diventi un vero e proprio movimento generazionale e moto sociale

contro quello che efficacemente è stato ribattezzato il ‘furto del futuro’. Le aspettative che la fase precedente della gestione capitalistica avevano creato in milioni di giovani – ascesa sociale attraverso l’istruzione, partecipazione al governo della società sulla base della meritocrazia – vengono drasticamente frustrate da un sistema di istruzione, formazione ed inquadramento nel mondo del lavoro che somiglia sempre di più a quello vigente prima della conquista dell’istruzione di massa da parte dei movimenti studenteschi ed operai degli anni ’60. Si evidenzia ormai una contraddizione enorme tra le aspettative di promozione ed ascesa sociale delle giovani generazioni – investite da un processo di proletarizzazione senza precedenti negli ultimi decenni – e le durissime condizioni materiali che sembrano bloccare e frustrare queste aspettative, generando frustrazione e rabbia diffuse non solo tra gli studenti ed i giovani lavoratori precari ma anche all’interno delle generazioni precedenti che speravano in un futuro migliore per i propri figli e nipoti. Le forme di lotta radicali messe finora in campo da ampi settori delle nuove generazioni possono potenzialmente catalizzare uno scontento sociale ed una messa in discussione del modello politico ed istituzionale dato, coinvolgendo altri settori sociali investiti in pieno dalla gestione autoritaria della crisi da parte dei singoli governi e dell’Unione Europea.

La Rete dei Comunisti ritiene di dover intervenire ad ogni livello per spingere in avanti e non indietro le aspettative generali della società, affermando con forza che non si può in alcun modo fare a meno dello sviluppo scientifico e del conflitto sociale come elementi reali dell’emancipazione e del futuro delle nuove generazioni.

7. Fuori dal sistema di guerra e dai trattati militari aggressivi

Il bellicismo e la tendenza alla guerra sono divenuti fattori strutturali della nuova fase apertasi dopo l’89. L’attacco all’Iraq è stato volutamente interpretato come il sigillo che consacrava il nuovo ordine mondiale e l’economia di guerra è diventata sempre più pervasiva, condizionando ed orientando le grandi scelte economiche dei paesi imperialisti. Una costante per il sistema militare/industriale statunitense, una novità assoluta per i paesi usciti sconfitti dalla II guerra mondiale: Germania, Giappone ed Italia.

La guerra e la finanziarizzazione che hanno sostenuto il capitalismo nell’ultima parte del XX secolo e l’inizio del XXI, hanno consumato la loro “spinta propulsiva” al ciclo economico. Il keynesismo militare e la spesa bellica, cresciuta sotto la spinta della competizione tecnologica delle grandi corporations, non ha risolto i problemi dello sviluppo economico e della società capitalistica.

Nonostante la crisi e la stagnazione un recente rapporto del Sipri (Stockholm International Peace Research Institute) ha certificato un aumento del commercio delle armi. L’industria bellica e degli armamenti fattura un giro d’affari lievitato del 22% negli ultimi cinque anni. Le armi prodotte non possono essere rivendute se non agli stati e ai loro apparati coercitivi che garantiscono lo sbocco di mercato con una gigantesca redistribuzione di ricchezza dalla società a favore dei fabbricanti di armi (vedi Finmeccanica). Anche un adolescente comprende che se le enormi risorse impiegate nel campo della ricerca militare fossero usate per una ricerca civile ben altre e più utili invenzioni ne scaturirebbero.

Così come il crollo del Muro di Berlino diede alla testa a parecchi “opinionisti” in occidente, bisogna oggi evitare facili sottovalutazioni dell’agire concreto dell’imperialismo USA. E’ vero che la cosiddetta “coalizione internazionale” e la NATO sono inchiodati nel pantano in Afghanistan e Pakistan rischiando una sconfitta di portata strategica, ma gli USA tuttora hanno circa 400 mila soldati in terra straniera e oltre 1000 basi militari sparse per il mondo. In America

Latina rafforzano la loro presenza militare in Colombia e in Perù e, come storicamente ci hanno abituato, stanno dirigendo tentativi di colpo di stato contro paesi sovrani attraversati da profondi processi di trasformazione economica e sociale e integrati nell'Alba: in Venezuela nel 2002, in Bolivia nel 2008, in Honduras nel 2009 (colpo di stato riuscito contro il governo di Manuel Zelaya), in Ecuador nel 2010 (golpe fallito contro Correa, a cui l'imperialismo non ha mai perdonato, tra le altre cose, di aver ordinato la smobilitazione della base militare che gli Usa avevano a Manta). In Asia, nella penisola coreana, si è ripreso a sparare e le manovre militari congiunte tra la Corea del Sud e gli USA vicino alle acque territoriali della Corea del Nord, sono foriere di incidenti e rappresaglie militari. Il Giappone ha riallineato le forze armate terrestri dal nord al sud per il controllo sul versante cinese, sta incrementando vorticosamente le spese militari e la corsa al nucleare, ha revisionato la propria Costituzione in senso militarista e si appresta alla revisione del divieto di esportazione delle armi. In Medio Oriente gli USA continuano ad armare e sostenere lo stato sionista di Israele contro i palestinesi e i paesi della regione, incluse le minacce di attacco militare e nucleare contro l'Iran che innescherebbe un conflitto regionale di enorme gravità. In Africa la Casa Bianca sta accelerando i tempi di Africom, sigla con cui viene indicato il comando dell'esercito permanente degli Usa nel continente nero. Insomma la politica estera di Obama è aggressiva e pericolosa in Asia, Africa e America Latina esattamente quanto lo è stata quella di Bush.

In questo nuovo contesto globale del dopo "guerra fredda" la NATO ha modificato progressivamente la propria funzione e con la sua nuova dottrina militare si è trasformata in gendarme mondiale degli interessi imperialisti. Il recente vertice di Lisbona ha deliberato la realizzazione dello scudo spaziale in Europa – agognato fin dai tempi di Reagan – in funzione anti Iran, ma soprattutto un segnale di forte pressione contro la Russia dopo i casi della Georgia e della Ucraina.

L'Unione Europea e il suo nucleo duro imperialista cercano, dentro la NATO, di acquisire quote maggiori di comando non riuscendovi, perché Washington non può e non vuole rinunciare al comando assoluto della Nato nello spazio europeo. La guerra alla Jugoslavia e la sua disgregazione hanno suggellato le aspirazioni espansioniste della UE ed anche messo in evidenza il ruolo della Germania e il nuovo spirito interventista, svelando di fatto che l'Unione Europea non rappresenta certo un "contrappeso democratico" agli USA. Il nuovo patto di stabilità dovrà servire anche a drenare risorse dal lavoro per destinarle al capitale e alle banche, per la competizione globale e per rendere fattuale l'esercito europeo.

L'Italia, o meglio la sua classe dirigente e i governi, sono parte integrante dell'evoluzione riarmista globale e del bellicismo neocoloniale. Il nostro paese è impegnato in 21 paesi con 33 missioni militari e poco meno di 10.000 soldati (circa 4.000 in Afghanistan) che producono debito pubblico e costano 3 milioni di euro al giorno. Nel 2010 la spesa militare si è aggirata intorno alla cifra di 23 miliardi di euro, quanto una finanziaria! La branca dell'economia più profittevole è quella legata direttamente e indirettamente alla produzione militare e intere zone sono sempre più condizionate da questo tipo di sviluppo e dalla presenza pervasiva dei siti militari: Veneto, Sardegna, area novarese, Sicilia, Toscana, il Lazio, la Campania, la Puglia solo per citare i casi più evidenti.

I sondaggi in più riprese hanno sottolineato l'orientamento maggioritario degli italiani contrari alla guerra e alla proiezione militare esterna, nonostante la "copertura mediatica" fortissima delle scelte guerrafondaie. Una contraddizione con risvolti politici importanti, una frattura tra il corpo sociale e il Parlamento Italiano che vota compatto il finanziamento della guerra e delle missioni militari, mettendo in luce un buco di rappresentanza. L'intesa bipartisan, che accomuna quasi tutte le forze politiche nel patto di fedeltà alla Nato e al complesso

militare/industriale, è risaltata clamorosamente nella vicenda di Finmeccanica. Inquietante è stato il silenzio e l'omertà intorno all'intreccio di armi, finanza, fascisti, boiardi di stato, ex senatori etc. venuto alla luce dall'inchiesta della magistratura e rilanciato dai maggiori quotidiani italiani. Tutti allineati e coperti dietro le parole del ministro degli esteri Frattini che ha chiamato nemici dell'Italia chi attacca Finmeccanica!

E' urgente e necessario che tutte le realtà sociali, culturali, sindacali e politiche che si muovono sul terreno di una alternativa radicale al modello sociale dominante rimettano al centro delle proprie piattaforme il no alle spese militari, alla militarizzazione della società e della cultura, il rifiuto e la fuoriuscita dai Trattati militari storici (la NATO) e dai nuovi Trattati (all'interno della UE e con Israele). La sconfitta subita dal movimento contro la guerra a Vicenza e il disastro prodotto dalla subalternità della ex sinistra radicale nel governo Prodi, pesano e peseranno ancora sulla capacità di mobilitazione del movimento no war. Quasi tutte le nuove espressioni dell'antiberlusconismo non annoverano tra le proprie parole d'ordine il no alla NATO e alle missioni militari all'estero. La Resistenza Globale ovvero l'alleanza strategica con il mondo del lavoro ed i popoli in lotta per la loro liberazione dal gioco colonialista, la resistenza e non-collaborazione ai progetti dell'imperialismo ed i suoi alleati devono essere i cardini della ripresa della lotta contro la guerra in Italia e in Europa.

8. La religione è ancora un ostacolo al progresso sociale dell'umanità

La demolizione di una visione religiosa della vita e della realtà, non è una battaglia secondaria per i comunisti. Le religioni infatti trovano spazio, peso e funzione anche nelle moderne e "scientifiche" società capitaliste perchè queste sono profondamente permeate di religiosità ovvero mantengono vivo un rapporto estraniato dell'uomo dalla società. In altre parole nella società borghese non è possibile avere l'uguaglianza dei "cittadini" senza le differenze sociali ed economiche che sussistono nella cosiddetta società civile dentro la vita quotidiana e lavorativa.

La "religiosità" della nostra società, può fare riferimento al Dio religioso o al "Dio" denaro come metro di misura generale dei rapporti sociali che supporta le religioni concrete. Per questo è una decisiva battaglia teorica e culturale che va ripresa nella società per la formazione di nuove generazioni di comunisti e di attivisti politici e sociali, al cui centro va di nuovo messo l'uomo in quanto capace di decidere razionalmente il proprio destino, di assumersi le proprie responsabilità senza credere in qualsiasi ente esterno e determinato, contando sempre sulle proprie possibilità e capacità.

La questione religiosa in Italia e nel mondo dal punto di vista dei comunisti non è una questione formale nè scontata. Da un punto di vista generale tale questione la sta risolvendo la scienza stessa sviluppando la ricerca sia verso l'universale che verso le dimensioni infinitesimali della materia. Alla luce di questi continui sviluppi della scienza e della conoscenza, parlare di Dio appare come un orpello del passato. Purtroppo non è ancora così nè sul piano politico nè sul piano della concezione teorica dei comunisti.

Politicamente e ideologicamente nel nostro paese l'offensiva vaticana è a tutto campo e trova ben pochi oppositori ufficiali, tra gli intellettuali, nell'ambito della politica e della scienza. La subalternità di tutte le forze politiche e il supporto politico bipartisan ai finanziamenti al Vaticano e nella istruzione religiosa è scandaloso, nonostante che debba ormai fare continuamente i conti con una società dove la concezione religiosa è sempre più logorata.

Nel mondo contemporaneo ed anche nel nostro paese, non dobbiamo fare i conti solo con la Chiesa Cattolica (dove si sente il peso dello Stato Vaticano incomparabile con quello della sola Chiesa Cattolica in altri paesi), ma con una intera fase regressiva dell'umanità che ha la "necessità" di trovare la sua salvezza fuori da questo mondo, fuori dalle laceranti contraddizioni che questo sviluppo produce. Ebraismo, islamismo, sette evangeliche cristiane e molte altre

ancora sono le religioni che disgregano il concetto di umanità e la coscienza di sé dei popoli. La laicità, dunque, non è un valore contro l'Italia beghina ma lo è per tutto il mondo, senza negare però che le specifiche religioni collocate in determinate condizioni possono anche svolgere una funzione politica positiva. La resistenza islamica contro lo Stato di Israele o contro l'interventismo americano in Medio Oriente o su una scala diversa la funzione avuta dalla Teologia della Liberazione in America Latina, sono alcuni esempi dove la funzione politica delle religioni può essere antimperialista.

Occorre sempre ricordarsi e riaffermare che è "l'uomo che fa la religione", e non la religione che fa l'uomo. E' una affermazione non scontata, nemmeno per i comunisti italiani. La tattica usata dal PCI verso i cattolici, non necessariamente condivisibile, certamente aveva le sue basi obiettive e le sue giustificazioni politiche. Il crollo politico e culturale della sinistra italiana ha trasformato una tattica in una strategia facendo macerie della necessaria chiarezza teorica sulla questione della religione. La convinta furbizia di Vendola sulla sua cattolicità ne è una palese dimostrazione. Certamente Vendola non si dichiara più comunista, da non molto, ma altrettanto certamente fa parte a pieno titolo della storia dei comunisti italiani.

E' proprio per questo che riaffermiamo l'importanza di riappropriarsi del metodo scientifico contro una visione eclettica e deterministica, ritrovando il valore dei processi dialettici e dunque della continua verifica delle tesi proposte.

Con la sua terza assemblea nazionale la Rete dei Comunisti verifica un suo passaggio qualitativo importante. In questi anni di costruzione dell'organizzazione, del suo metodo di lavoro, della sua elaborazione politica e della sua funzione concreta nel conflitto di classe, ha inteso sperimentare dentro la realtà una esperienza di riorganizzazione dei comunisti in un paese integrato nel cuore del capitalismo. E' stato un processo che si è messo continuamente a verifica con la dinamica dei processi. Abbiamo ripetuto spesso che per cogliere la funzione da svolgere occorresse partire dalla realtà e dalle sue contraddizioni e non solo dal livello della soggettività raggiunto. Ma è proprio la realtà – con il pesante manifestarsi della crisi di civilizzazione capitalistica – a richiedere oggi una soggettività politica più solida e una visione più avanzata della funzione dei comunisti. Il problemi dell'identità politica, della visione strategica e dell'organizzazione pongono a tutte le compagne e i compagni una maggiore consapevolezza.

Il Manifesto Politico che la terza Assemblea Nazionale è chiamata a discutere ed approvare afferma che il processo di costruzione dell'organizzazione dei comunisti nell'Italia del XXI Secolo non è una sfida che intendiamo né vogliamo accettare da soli. Il percorso seguito in questi anni dalla Rete dei Comunisti ha dimostrato che era possibile affrontarla evitando la mitologia e il politicismo dominanti nella sinistra italiana e contro cui ci siamo battuti come scelta costituente sin dagli anni Novanta. La realtà ha confermato che il presupposto e la conseguente azione politica perseguiti erano corretti. Ma è proprio la situazione reale che richiede oggi il salto di qualità sul piano dell'organizzazione che la terza assemblea nazionale della Rete dei Comunisti deve affrontare. Buon lavoro

I documenti allegati

Al documento politico per la terza assemblea nazionale della Rete dei Comunisti, alleghiamo due documenti significativi sulla questione della rappresentanza politica del blocco sociale antagonista e sulla questione del partito. Si tratta dei documenti presentati in occasione dei due incontri nazionali della Rete dei Comunisti del 31 ottobre 2009 e del febbraio 2010.

Sinistra Anticapitalista e Rappresentanza Politica dei settori popolari

L'assemblea di confronto che abbiamo convocato oggi ha come motivazione la necessità di tentare di analizzare a fondo quella che palesemente si manifesta come crisi della sinistra politica nel nostro paese con la sua scomparsa istituzionale, la sua crescente divaricazione con i settori popolari, le sue difficoltà strategiche evidenti, e tutto ciò crediamo che vada discusso soprattutto al di là dei risultati delle prossime scadenze elettorali.

Indipendentemente dal come ciascuno di noi abbia valutato e vissuto quel percorso politico, in particolare dagli anni '90 in poi, è evidente che siamo di fronte ad un fatto che riteniamo abbia una **valenza storica**. Per la prima volta dal secondo dopoguerra vediamo sparire le rappresentanze istituzionali della sinistra di cui i partiti comunisti ne sono stati sicuramente la parte più consistente. Vogliamo dire francamente che non ci sentiamo responsabili di questa situazione non tanto perché il nostro ruolo è stato sempre limitato e settoriale, siamo ben coscienti di questa nostra condizione, quanto perché fin dalla nascita del PRC abbiamo visto elementi di fondo che non ci convincevano.

Comunque e nonostante le nostre convinzioni pensiamo che gli effetti di questa situazione avranno un carattere obiettivo con il quale tutti dovremo fare i conti e bisognerà tentare di trovare una via d'uscita che difficilmente potrà essere determinata solo dalla capacità di una singola organizzazione. Certamente potremmo fare l'elenco delle cose che non ci convincevano e che abbiamo criticato negli anni e, riteniamo, spesso a ragione. D'altra parte la parabola personale di Bertinotti e la **funzione politica da lui svolta** pensiamo abbiano confermato a posteriori le nostre critiche. Assumere, però, questo approccio avrebbe l'unico risultato di rendere difficile o impossibile un confronto serio e approfondito cosa che invece adesso ci sembra imposto dalla realtà e dunque inevitabile da fare e sollecitare pena un avvitamento politico dannoso per tutti.

Diciamo questo perché a noi è sempre sembrato che i motivi delle nostre divergenze, anche nei momenti migliori per la sinistra antagonista, in particolare proprio per la Rifondazione bertinottiana, avevano un carattere e motivazioni più strutturali, teoriche e per certi versi storiche delle quali, a nostro avviso, non si è avuta adeguata coscienza e ritenevamo non potessero essere assolutamente compensati dalla sola capacità di gestione politica che pure ha funzionato per circa un quindicennio.

Nel fare questo confronto a sinistra a tutto campo ci sembra importante prima di tutto mettere a fuoco alcuni elementi generali che **per noi** sono alla base della crisi attuale; elementi che non pensiamo debbano essere necessariamente la verità ma riteniamo importante esplicitare pienamente per fare un confronto vero e fino in fondo senza farci viziare dallo **"sport estremo"** del tatticismo che viene praticato troppo spesso nelle nostre relazioni politiche e che finora ha prodotto ben poco di positivo.

Alcune questioni di fondo

Come primo elemento vorremmo esplicitare quale è stato il nostro, naturalmente opinabile, punto di vista sulla situazione generale e sulle sue dinamiche a partire dagli anni '90. Cercando di rispettare la necessità della sintesi, tenderemo di essere sufficientemente chiari.

A - Dopo la fine dell'URSS e la sconfitta del movimento operaio del '900 ci è sembrato che si producesse un effetto generale a noi storicamente sconosciuto. Questo effetto è stata la obiettiva separazione dei fronti strategici del conflitto di classe così come si è configurato nel secolo passato e come era stato concepito anche dai fondatori del marxismo:

- **il primo** era quello rivoluzionario della trasformazione sociale che vedeva come protagonisti i comunisti.

- **il secondo** era quello della politica verso i lavoratori, i settori popolari ed il blocco sociale storicamente dato

- **il terzo** era quello del conflitto di classe materiale, sindacale e sociale.

Questa modifica ci è sembrato che rimettesse in discussione le modalità della sintesi politica come noi l'abbiamo conosciuta e vissuta che fu quella del partito comunista di massa, concezione, questa, del PCI ma anche dei gruppi della sinistra rivoluzionaria che negli anni '70 si sono mossi alla sua sinistra.

Questo "scompaginamento" **strutturale** ci sembrava che richiedesse un processo di ricomposizione non ordinario, pur mantenendo saldi i principi di fondo, che ricostruisse attorno a quei tre punti di scontro adeguate modalità d'organizzazione diversificate, certamente orientate verso un processo di ricomposizione ma che non poteva non tenere conto del nuovo contesto complessivo e dei tempi necessari, evitando con cura forzature "politiche" dannose ai fini della prospettiva. Questa estremamente sintetica enunciazione naturalmente andrebbe spiegata in modo più approfondito cosa che abbiamo cercato di fare negli anni passati con analisi ed elaborazioni anche pubbliche.

Ma per essere più concreti, se facciamo una ricognizione della situazione abbastanza obiettiva, possiamo indubbiamente dire che nel nostro paese il conflitto di classe materiale è più avanzato del conflitto politico, ormai rinchiuso nella gabbia del bipolarismo. Come possiamo affermare con tranquillità che le ipotesi di trasformazione sociale oggi vivono dentro la dimensione internazionale del conflitto cioè dentro la dimensione reale della produzione capitalista nella fase della piena mondializzazione.

Non sappiamo se la nostra analisi è corretta ma ci sembra evidente la disarticolazione del conflitto di classe **a noi storicamente noto** e la necessità di ritrovare una sintesi che però non può prescindere dalla materialità della situazione in cui siamo tutti immersi. Questa visione delle cose ci ha spinto a lavorare in modo articolato sui diversi livelli facendo verifiche molto concrete. Infatti mentre la necessità della trasformazione sociale ha ripreso quota dentro le contraddizioni internazionali assieme al conflitto di classe accentuato dalla crisi economica, il terreno su cui le verifiche sono state negative è stato quello della Rappresentanza Politica dei settori sociali dove sembrava emergessero difficoltà per noi imputabili alle nostre limitate dimensioni politiche ed organizzative.

B - L'altra questione che ha rilievo strategico e sulla quale abbiamo molto meno dubbi è quella che è stata definita storicamente per il movimento operaio il rapporto tra **Coscienza e Organizzazione**. Abbiamo visto crescere, particolarmente nell'ultimo decennio, la contraddizione tra una sinistra che si è proposta etica e "politicamente corretta", anche se sappiamo bene spesso in modo strumentale, ed i settori operai e popolari. Di fronte alle contraddizioni materiali prodotte dalla attuale fase di sviluppo del capitalismo sistematicamente orientate alla disgregazione politica e culturale dei settori di classe invece di "leggere" questa tendenza e di contrastarla dentro il conflitto si è preferito attestarsi su una identità forse più rassicurante, sul piano dell'immaginario, ma certamente insufficiente a stare dentro le dinamiche del paese reale e ai veloci mutamenti in atto.

Questo ha prodotto un doppio effetto autolesionista in quanto da una parte non ha tolto l'egemonia del centro sinistra, ed ora del PD, verso i settori moderati dell'elettorato di sinistra sulle tematiche dei diritti civili, dell'immigrazione, etc. Dall'altra la rabbia montante dei settori operai e popolari causata dal progressivo peggioramento delle proprie condizioni non ha trovato altri che la destra leghista e berlusconiana pronte a rappresentare quella rabbia sociale in chiave palesemente reazionaria.

Vogliamo dire, però, molto chiaramente che questo nodo centrale non è un problema di "linea" politica ma deriva **da fattori di tipo strutturale**. Quello che ci ha tolto la terra sotto i piedi è l'aver accettato la distruzione sistematica e la deformazione di quel **tessuto connettivo**, a cominciare da quello sindacale, che è stato nel nostro paese l'organizzazione sociale diffusa ed il conseguente e necessario conflitto a difesa degli interessi materiali delle classi subalterne. E' stata la perdita di questa dimensione che ha fatto smarrire i riferimenti politici ma anche quelli culturali ed etici ai settori di classe ed ha portato alla attuale divaricazione politica.

Invece l'organizzazione, sia chiaro che **non** ci riferiamo a quella direttamente politica di partiti e organizzazioni ma a quella organicamente interna al blocco sociale, è stata **sistematicamente demonizzata dal pensiero debole** della sinistra e purtroppo anche dai movimenti sociali venuti alla ribalta in questi anni. Non aver capito l'importanza di questo elemento ci fa pagare un prezzo pesantissimo in termini di arretramento e ci impone anche un processo di ricostruzione.

E' paradossale che ogni tanto qualche "ex" di sinistra riscopra il valore dell'organizzazione "pesante" constatando che è oggi la Lega Nord quella che ha copiato l'organizzazione della sinistra dei decenni passati, in particolare del PCI, e che ora ne raccoglie i frutti elettorali.

C - Se esiste il problema dell'organizzazione oggi abbiamo anche il problema delle sue **forme**. Questo, infatti, non è solo un problema teorico ma anche pratico che deve fare i conti con la classe reale "qui ed ora". Ritenerne come adeguate le forme dell'organizzazione del '900, anche di quello più conflittuale degli anni '70, è un errore con effetti politici pesanti. Purtroppo le mitologie sulla composizione di classe non ci aiutano in quanto il nostro riferimento per affrontare il problema delle forme necessarie non può non tenere conto del fatto che la classe lavoratrice che esiste oggi nel nostro paese non è più "nazionale" ma solo una sezione di una classe che ha una dimensione produttiva internazionale e che produce effetti non solo sul come organizzarsi ma anche sulla percezione che i lavoratori hanno di se stessi.

L'esperienza del sindacalismo di base e l'obiettiva esigenza che rappresenta dimostra bene questa necessità. Al di là dei suoi inevitabili limiti pratici, questo soggetto non nasce solo dal "tradimento" dei vertici sindacali, per contrastare i quali potrebbe bastare la sinistra sindacale interna, ma dalla modifica strutturale della classe che oggi con la crisi subisce ulteriori accelerazioni. Il passaggio dalla fabbrica ai servizi, dalla prevalente produzione manuale a quella

intellettuale, dall'occupazione stabile a quella flessibile, dal welfare allo Stato privatistico ed il forte incremento dei lavoratori immigrati sono i processi che rendono obiettivamente necessaria la presenza di un sindacalismo indipendente nei luoghi di lavoro e nel territorio in grado di far fronte senza condizionamenti alle rilevanti novità intervenute.

D - Un ultimo importante elemento vorremmo evidenziare nel ridefinire una strategia antagonista ma che ci sembra sia stato del tutto rimosso; questa è la questione del Blocco Sociale nel nostro paese. Le modifiche strutturali a cui abbiamo appena accennato portano ad una sua composizione più diversificata di quella che si intendeva fino agli anni '70. Abbiamo ora un blocco sociale articolato ed acculturato, su livelli di consumo, almeno fino ad oggi, più alti ma anche sottoposto a forti processi di proletarizzazione. Una realtà cresciuta dentro il superamento della dimensione nazionale ed in un polo economico forte come quello dell'Unione Europea e dell'area dell'Euro.

Non essere andati a fondo nell'analisi di questa nuova realtà sempre più complessa e traendone le dovute conseguenze ha impedito di vedere cosa si stava preparando. Ci si è, invece, attardati sull'idea che l'autonomia del politico, **al limite dell'acrobatico** come si è visto durante l'ultimo governo Prodi, potesse risolvere il problema e che comunque il **"tesoretto"** elettorale comunista e della sinistra nel nostro paese garantiva la permanenza nelle istituzioni; cosa a cui alludeva chiaramente anche la nascita della lista Arcobaleno del 2008. Invece le modifiche oggettive della produzione e delle relazioni sociali e quelle soggettive della percezione dei settori sociali di se stessi nel nuovo contesto ha prodotto quella discontinuità che ha portato alle recenti debacle elettorali ed all'evidente situazione di disorientamento di cui sono preda migliaia di militanti ed attivisti.

Esiste oggi un nuovo Blocco Sociale composto da operai e lavoratori del terziario pubblico e privato, dai precari e dagli immigrati, da chi vive nelle aree metropolitane sempre più disagiate ma anche da chi rifiuta un modello di sviluppo basato sulla mercificazione della natura, sulla guerra, sul mancato rispetto di tutti i diritti ed, infine, della sua rappresentanza politica e istituzionale che ci pone un problema politico di fondo. Infatti non si tratta solo di fare conflitto inteso come "moto perpetuo" nel mondo del lavoro e nella società più in generale ma di individuare e proporre una identità politica ampia e "accessibile", certamente antagonista, che vada nella direzione della trasformazione sociale ma che non può essere la semplice riproposizione della nostra storica identità oggi forse anche logorata.

Rappresentanza e Identità

Per quanto ci riguarda in questi anni su tali questioni abbiamo cercato di dare un contributo non solo analitico, teorico ma anche pratico costruendo organizzazione ed iniziativa politica. Dalle verifiche dirette fatte nel conflitto sociale, sindacale e politico all'analisi della moderna competizione globale o interimperialistica, dall'iniziativa internazionalista sulla Palestina e l'America Latina al movimento contro la guerra, dall'indagine sul campo della composizione di classe all'analisi delle aree metropolitane nel nostro paese, abbiamo cercato di svolgere un lavoro di chiarificazione che in qualche modo ci sembra che trovi ancora, dentro l'attuale situazione e discussione, le sue sostanziali ragioni.

Sappiamo tutti che allo stato attuale **tra le forze della sinistra che sono presenti oggi** a questo incontro rimane forte la contraddizione sulla questione sindacale che oggi non può che vedere differenti posizioni inevitabilmente chiamate a misurarsi con la realtà presente e soprattutto futura del conflitto nel mondo del lavoro che diverrà sempre più pesante. Ovviamente per quanto ci riguarda e per chiarezza crediamo che vada rafforzata la prospettiva del sindacalismo

strategicamente indipendente che sempre più assume una **dimensione autenticamente confederale**.

Sempre per chiarezza e per **evitare sterili tatticismi** pensiamo che un'altra divergenza non può che esserci sulla questione della indipendenza politica e delle alleanze elettorali; sappiamo che oggi su questo piano non sono possibili nostre convergenze in quanto riteniamo strategico fin da oggi affermare con forza l'indipendenza politica dal PD come elemento costitutivo di una identità forte dei settori sociali.

Sappiamo bene che una tale indipendenza renderebbe impegnativo e difficile il risultato elettorale, anche se questo è tutto da verificare data **la crisi del PD**, ma quello che bisogna fare oggi, dal nostro punto di vista, è quello di mettere le premesse chiare per il futuro rifiutando ogni espediente politicista che, comunque camuffato, sarebbe quantomeno inefficace.

Capiamo bene che questa posizione può non trovare un forte consenso in quanto si è condizionati dalle emergenze politiche e materiali e, di conseguenza, si arriva spesso a separare di fatto la scadenza elettorale dalla prospettiva politica dichiarata. Sappiamo bene che potremmo non essere politicamente convincenti di fronte alla durezza dei dati materiali, però chiediamo anche noi di essere convinti su un paio di questioni.

La prima è se c'è qualcuno disposto a scommettere sul fatto che il PD non punti ormai alla fagocitazione definitiva di quello che rimane della base elettorale dei partiti della Sinistra. Le vicende del post elezioni 2008, le svolte di Bertinotti, la nascita di Sinistra e Libertà, lo scissionismo nel PDCI, sembra che dimostrino chiaramente come il progetto del PD è proprio quello della distruzione elettorale di questa sinistra. Né erano sufficientemente rassicuranti le distinzioni tra Bersani e Franceschini, sapendo, chiaramente oggi, che il primo punta all'alleanza con l'UDC. Dunque la questione della indipendenza ci sembra che acquisti la forza di un dato imposto dalla realtà più che da una libera scelta politica.

La seconda è quella di dimostrare, in attesa della verifica, che andare con il PD porti a risultati pratici, che tutti sappiamo contare molto; infatti l'aria che tira è quella di una ulteriore sconfitta del PD alle regionali dopo quella delle europee che ha visto il tracollo di questo partito. Un tracollo molto poco recuperato dai suoi alleati-competitori dell'IDV che peraltro sta soppiantando l'opposizione di sinistra nell'immaginario del paese chiudendo ulteriormente gli spazi a formazioni che si rifanno al movimento operaio.

Se è difficile e rischioso presentarsi da soli alle elezioni certamente non è più produttivo farsi travolgere da una probabile sconfitta del PD che avrà come ulteriore effetto l'annegamento di ogni identità alternativa ed il sommarsi di ulteriori difficoltà a quelle già presenti oltre che, naturalmente, alla irrilevanza o all'assenza di risultati concreti.

D'altra parte gli equilibri politici ed istituzionali hanno alzato con il bipolarismo "l'asticella" delle difficoltà per tutto il movimento antagonista e rese ancora più urgenti le esigenze generali relative alla condizione dei ceti popolari in questo paese. Questo significa **che siamo tutti chiamati a misurarci** con i problemi che pone questa fase di crisi modificando radicalmente anche la condizione della sinistra e dei suoi partiti costituitisi in questi anni. Partiti che ora devono impattare con una forma di governance più dispotica ed autoritaria di quella dei decenni passati.

Ma questa dinamica ci riguarda anche perché noi abbiamo fatto una nostra diretta verifica. Quando abbiamo impostato il ragionamento sui **tre fronti di lotta**, che abbiamo cercato di spiegare sinteticamente all'inizio di questa introduzione, sapevamo, e lo abbiamo verificato nel tempo, che

quello della Rappresentanza Politica del blocco sociale era per noi impraticabile per vari motivi politici e di carattere concreto. In questi anni questo lo abbiamo vissuto come limite obiettivo ma **pure come possibile contraddizione politica del nostro impianto generale.**

Oggi vediamo, purtroppo, che questa condizione non è solo nostra ma è diventata generale sul piano della rappresentanza politica e di quella istituzionale. Non vogliamo dire che questa evoluzione sia la conferma necessaria di quello che abbiamo pensato in questi anni ma, certamente, è la smentita di chi pensa che oggi la via politica e istituzionale sia quella risolutiva. In realtà il dato che emerge è che la possibilità di incidere nuovamente su quei piani, cosa che riteniamo comunque importante, è determinata da una capacità di analisi, progettualità e di radicamento che stenta ad emergere e della quale si è persa perfino la coscienza.

Una possibile ripresa, certamente cercando di salvaguardare l'esistente, non può non tenere conto della reale disarticolazione del conflitto politico e sociale che stiamo vivendo e da qui tentare di ripartire. E' in questo senso che intendiamo avanzare proposte ma soprattutto una idea politica generale di come affrontare la fase attuale essendo coscienti che ora **il contesto ci interroga tutti in egual misura.** Riteniamo perciò che **l'obiettivo politico oggi prioritario** è quello di riconnettere la sinistra che esiste in Italia, con i suoi limiti ma anche con i contenuti più qualificati, con il Blocco Sociale.

Facile a dirsi ma difficile a farsi; ma è da questa necessità che crediamo vada ripreso il bandolo della matassa avendo chiaro che questo obiettivo non si raggiunge limitandoci a sommare lotta a lotta, cosa pure fondamentale, ma capendo qual è l'identità politica che intendiamo proporre a quella parte della società, peraltro sempre più ampia, che paga il costo di una crisi della quale non si vede la fine e dalla quale ne esce sempre più disorientata e preda delle proposte più reazionarie. Questo è in partenza **un lavoro di qualità** che deve saper cogliere quelle tendenze profonde che hanno, pur nelle forme contemporanee, una sostanziale natura di classe e che possono rinnovare una nostra funzione. Per questo riteniamo che i processi costituenti e riunificanti delle varie soggettività politiche oggi attive nella sinistra non debbano essere condizionati dalla fretta e tantomeno dalla strettoia elettorale.

Come dicevamo non possiamo pensare di riproporre meccanicamente la nostra identità, questo lo diciamo anche come **comunisti**, a settori sociali che ormai vivono condizioni di vita e di lavoro totalmente diverse da quelle dove si è sviluppato il movimento dei lavoratori del '900 e senza più ne cultura ne memoria storica che è stata abilmente distrutta in modo bipartisan usando l'attuale sistema dei media che tutto distorce. Per essere concreti, chiari e mettere i piedi nel piatto, è possibile pensare di affrontare la questione dell'immigrazione a partire dalla sola etica e dal ricordare che anche noi siamo stati emigranti? Ci sembra che questa impostazione abbia già dimostrato la sua inadeguatezza negli effetti che produce tra i settori popolari ma anche tra gli stessi operai.

Se la risposta non è quella di dimostrare, con la pratica ed il conflitto organizzato, che i lavoratori immigrati sono parte della nostra società e che partecipano attivamente alla lotta più generale, non solo a quelle fatte sui loro sacrosanti diritti, ma anche a quelle in difesa dei salari, della spesa sociale, della vivibilità nelle metropoli contro la speculazione è chiaro che l'arretramento culturale diverrà sempre più forte. D'altra parte gli operai della fabbrica fordista pur lottando per i loro aumenti salariali e per i loro diretti interessi si sono posti sempre, in modo organizzato, obiettivi di emancipazione generale, ed è solo così che sono riusciti a produrre egemonia ed a essere un riferimento per tutta la società.

A questa necessità di costruzione della **identità politico-sociale e di rappresentanza dei settori popolari** va affiancato un processo diffuso di organizzazione dei settori sociali, delle battaglie politiche e culturali, che dia consistenza alla identità che da sola si presenta o come programma formale o come principi generali che non hanno una base materiale. Crediamo che vada ricostruito nel tempo quel **rapporto tra organizzazione e coscienza** che resta fondamentale per la nostra prospettiva e che, per quanto difficile, non ha alternative. Le questioni sociali che si impongono con drammaticità nelle metropoli, la questione della lotta contro la guerra senza alcuna ambiguità oggi peraltro inutile, quella in difesa dell'ambiente, della laicità dello Stato ed altre ancora sono i terreni su cui costruire non solo vertenze ma anche processi di organizzazione stabile e unitaria dentro il conflitto e di sintesi generale.

Già nel Maggio dello scorso anno abbiamo avanzato delle proposte e fatto un dibattito pubblico in cui sottolineavamo la possibilità obiettiva di trovare dei punti di incontro sui quali saremmo stati chiamati tutti a fare delle verifiche. Oggi questa necessità ci sembra più forte di ieri, ma riteniamo che sia più debole di domani perché i processi obiettivi che si manifestano a tutti i livelli, da quelli internazionali a quelli istituzionali, spingono tutti nella stessa direzione in relazione alle forze che vogliono mantenere una prospettiva di cambiamento.

Seppure su questioni rilevanti come quella del sindacalismo di base e della indipendenza dal PD ci sono divergenze che abbiamo cercato di motivare in modo chiaro e senza vene polemiche pensiamo che sia possibile intrecciare elementi comuni su molte cose che possono creare le condizioni, dentro lo sviluppo della situazione in generale, per ricostruire un punto di vista sempre più comune e, soprattutto, relazioni più credibili nella sinistra.

Dunque il confronto di oggi serve anche ad individuare, se ce ne la disponibilità, terreni comuni di analisi, lavoro e iniziativa:

- una offensiva culturale a tutto campo che metta insieme le associazioni, le riviste e i centri studi per avviare una controtendenza profonda soprattutto in ambito universitario e nella scuola ma che cerchi di penetrare in profondità anche nel territorio e tra i settori popolari
- Terreni comuni dentro il conflitto sociale a partire dalle aree metropolitane dove le condizioni dei settori popolari sono sempre più degradate e condizionate dalle ideologie reazionarie.
- la questione democratica sulle forme della rappresentanza (il sistema proporzionale come unico modello della rappresentanza democratica), la difesa e l'estensione delle libertà e la fine delle discriminazioni antisindacali, l'opposizione allo stato di polizia e la messa al bando della legislazione d'emergenza che ci trasciniamo come "normalità" dagli anni Settanta;
- La lotta alla guerra e al ruolo imperialista dell'Italia (Afghanistan, Libano, l'alleanza strategica con la NATO e con Israele); fatta salva una seria autocritica sulle scelte operate durante il governo Prodi
- La resistenza attiva all'oscurantismo del Vaticano e dell'egemonia reazionaria sulla politica, la società e la scienza;
- La dimensione sociale e anticapitalista della questione ambientale

Sulla base di una scommessa politica e di uno spirito unitario, stiamo portando anche il nostro contributo come osservatori ai due tavoli messi in piedi dalla federazione della sinistra (quello sul manifesto politico e quello sulle regole). Non è uno scandalo che ci siano delle differenze e delle divergenze sulle quali produrremo a breve un contributo che socializzeremo a tutte le compagne e i compagni interni ed esterni al processo costituente della federazione.

Organizzazione e partito: una base di discussione per i comunisti nell'Italia del XXI Secolo

Questo secondo documento è allegato in PDF oppure si può scaricare da

<http://www.contropiano.org/Documenti/2010/Febbraio10/BaseDiscussioneOrganizzazionePartito.pdf>